

Tutta la verità su Bersani e gli F-35 - Flavio Lotti

Bersani dice una cosa e ne fa un'altra. Dice di voler tagliare le spese militari e allo stesso tempo consegna ai generali altri 500 milioni per continuare a fare la guerra in Afghanistan nel 2013. E' successo ieri, 22 gennaio, in Parlamento. Sempre ieri il Partito Democratico ha autorizzato con un semplice ordine del giorno l'ingresso dell'Italia nella guerra in Mali. Con un ordine del giorno ha stracciato l'articolo 11 della nostra Costituzione. Un fatto senza precedenti nella storia repubblicana. Un ordine del giorno e un assegno in bianco consegnato ai Generali per le spese. Nessuno sa quanto ci costerà questa nuova avventura militare in Africa e Bersani naturalmente non ha chiesto neanche un preventivo. A guardar bene oltre il fumo della propaganda, Bersani non vuole tagliare le spese militari. Vuole solo tagliare le spese per gli F-35. Attenzione alle parole "tagliare le spese per gli F-35". Bersani non ha detto che non vuole comprare gli F-35, ma solo che ne vuole comprare di meno. Magari non 90, ma 70 o 50 o 30. Qual è il numero giusto per Bersani? Qualcuno glielo chieda per favore. Nel frattempo gli italiani devono sapere che: 1. l'Italia ha già speso 2,7 miliardi di dollari per comprare questi cacciabombardieri con il pieno consenso del Partito Democratico; 2. il 28 marzo 2012 il Partito Democratico si è rifiutato di approvare una mozione presentata dall'On. Savino Pezzotta che proponeva la cancellazione del programma F-35; 3. il Ministero della difesa ha già ordinato nel 2012 tre F-35 impegnando altri 270 milioni con il pieno consenso del Partito Democratico; 4. l'accordo Italia-Usa per l'acquisto degli F-35 porta la firma di Lorenzo Forceri del Partito Democratico (2007); 5. l'anno scorso il governo Monti ha aumentato la spesa militare italiana di altri 1.300 milioni di euro portando la spesa militare italiana dal 18 al 28% con il pieno consenso del Partito Democratico; 6. l'anno scorso il Partito Democratico ha sostenuto e approvato una legge che assegna alle Forze Armate più di 230 miliardi per i prossimi 12 anni senza aumentare di un solo grado la nostra sicurezza; aumenta di fatto la spesa pubblica; taglia il personale per comperare i cacciabombardieri F35 e altre armi; trasforma le Forze Armate in uno strumento da guerre ad alta intensità incompatibile con l'articolo 11 della Costituzione; costringerà i comuni alluvionati o colpiti da una catastrofe naturale a pagare il conto dell'intervento dei militari; non prevede alcuna cancellazione degli sprechi e dei privilegi né una vera riqualificazione della spesa militare. Quel che si può dire va detto chiaro e forte.

Cambiare così le pensioni distrutte da Monti. Tutte le proposte di Rifondazione

Sante Moretti

Sono state depositate un milione di firme per ridare, attraverso un referendum, vigore al contratto nazionale di lavoro, per ripristinare l'articolo 18 e impedire i licenziamenti arbitrari. Quelle firme rischiano di finire al macero in quanto qualche giorno prima della consegna sono state sciolte le Camere. Ritardare lo scioglimento delle Camere di qualche giorno non avrebbe modificato né l'iter né la data delle elezioni, ma il Presidente della Repubblica per "proteggere" dal referendum i provvedimenti varati dal governo Berlusconi e dal governo Monti ha offeso la democrazia mettendo a tacere un milione di cittadini. Napolitano è stato il regista della nascita del governo Monti in ossequio ai poteri forti (Finanza) che predominano a Bruxelles, nominando a vita un "funzionario" del gotha finanziario, incaricandolo di formare il governo per poi avallarne ogni provvedimento. Ha permesso un uso dissennato di decreti legge e voti di fiducia, è intervenuto sul Parlamento e sull'opinione pubblica con continue omelie, moniti ed esternazioni come fossimo una repubblica presidenziale. Il Presidente della Repubblica ha persino firmato la legge Fornero sulle pensioni che fa strame dei diritti acquisiti, che permette allo Stato di appropriarsi dei contributi versati (quote di salario) dai lavoratori e dalle lavoratrici e creato drammi come quello degli esodati: una legge al limite della costituzionalità. Nella prossima legislatura va riaperta la discussione sulle pensioni e sul mercato del lavoro per sanare i guasti provocati dalle leggi del governo Monti, se si vuole diminuire la disoccupazione e salvare il sistema pensionistico pubblico, solidale e universale. Un sistema che nasce e vive nel rapporto di lavoro e di fatto ne è l'altra faccia. Nessuno nega che nel sistema pensionistico vi siano iniquità, che si debba tener conto dei cambiamenti del mercato del lavoro, dei sistemi di produzione, dell'allungamento della vita media, delle esigenze (qualità della vita) degli odierni pensionati e di quelli futuri. Ad esempio lor signori insistono sulla flessibilità dell'orario di lavoro, anzi la impongono, ma analoga flessibilità è negata per l'età che da diritto alla pensione. Che dire poi del prelievo, in due anni, mediamente di 1.000 € sulle pensioni superiori a 1.204 € al mese, taglio che determina un'analoga diminuzione della pensione per tutta la vita? E si potrebbe continuare: i sistemi di calcolo, gli esodati, l'età e la quantità di contributi versati per il diritto alla pensione... Noi del Prc, che coerentemente e con determinazione ci siamo opposti, spesso da soli, alle cosiddette "riforme" delle pensioni che sono state varate dal 1992 in poi, abbiamo ripetutamente avanzato precise proposte che da un lato garantiscono il sistema sul piano finanziario e dall'altro una vecchiaia dignitosa agli anziani. Le riassumo in sintesi: **1)** Liberare il sistema pensionistico da ogni onere assistenziale, quale la riduzione di contributi a vantaggio delle aziende e delle prestazioni di natura assistenziale. Portare la contribuzione da versare ad ogni fondo allo stesso livello di quello dei lavoratori dipendenti. Mettere un tetto all'assegno pensionistico che in ogni caso non dovrebbe superare dieci volte quello minimo, circa 5.000 euro mensili. **2)** Istituire un unico ente previdenziale diviso in quattro grandi comparti : lavoro dipendente privato e pubblico, lavoro autonomo, professioni, previdenza integrativa. Regole (diritti e doveri) uguali per tutti : aliquote contributive, età per il diritto alla pensione, sistemi di calcolo, misure che riconoscano riduzioni di età alle lavoratrici. **3)** Stabilire che, con 15 anni di contributi (compresi quelli figurativi), si accede ad un minimo di pensione di euro 800 mensili, annualmente rivalutabili. Partendo dalla base degli 800 euro sommare il rendimento dei restanti contributi. Questa ipotesi attenuerebbe la negatività del sistema di calcolo retributivo. **4)** Fissare un'età minima a 60 anni per il diritto alla pensione, salvo scelte individuali di rimanere al lavoro. Confermare i 40 anni di contributi, anche se figurativi, per il diritto alla pensione di anzianità. Una riduzione di età non solo per i lavori usuranti ma per quelli disagiati, pesanti, alienanti: ad esempio edilizia, agricoltura, asili nido ... ed ampliare la tabella dei lavori usuranti. **5)** Ripristinare la indicizzazione della pensione sulla base di uno specifico

paniere più vicino alle esigenze degli anziani e periodica rivalutazione degli importi pensionistici agli andamenti salariali. 6) Costituire un fondo per la Previdenza integrativa gestito dall' Inps con garanzia che quanto viene versato a qualsiasi titolo non è soggetto agli andamenti dei mercati finanziari ed in ogni caso garantisce un rendimento minimo; prevedere la possibilità di unificare quanto versato al fondo integrativo con il monte contributivo e ottenere un unico assegno pensionistico; avviare la confluenza dei fondi di previdenza integrativa di origine contrattuale nel fondo Inps. 7) Garantire agli immigrati la possibilità di utilizzare i contributi versati in Italia o nei loro paesi di origine. È questa una proposta organica che non crea problemi finanziari e che non pesa sul bilancio dello Stato, ma che contiene elementi di solidarietà, che rafforza e rende universale il sistema pensionistico pubblico, che riafferma il rapporto diretto tra salario e pensione e soprattutto rinsalda l'unità tra le generazioni.

«Referendum sull'Ue»

Europa nei guai anche in Gran Bretagna. Il premier britannico David Cameron si è detto «a favore» di un referendum sulla permanenza del Regno Unito all'interno dell'Unione europea. «La scelta sarà molto semplice, se restare o uscire», ha detto in un altro passaggio del suo discorso. E avverte: «Bisogna scegliere con molta attenzione perché non ci sarebbe ritorno, sarebbe un biglietto di sola andata». Tuttavia, il referendum non sarà immediato e verrà convocato in caso di vittoria dei Conservatori alle prossime elezioni, nel 2015. «Serve del tempo perché questo accada», ha detto il premier, perché «sarebbe sbagliato chiedere ai cittadini se vogliono restare o uscire, prima di avere avuto la possibilità di correggere i nostri rapporti con la Ue». I conservatori, dice Cameron, chiederanno al popolo britannico di dare mandato al governo di Londra di negoziare un nuovo accordo con i partner europei nella prossima legislatura. Cameron in particolare teme una «crisi di competitività dell'Europa» e avverte che «se non risponderemo a queste sfide il rischio è che l'Europa si incagli e che i britannici si orientino verso l'uscita». Il Premier è comunque consapevole dei vincoli derivanti dalla permanenza nell'Unione: «Capisco il fascino di andare da soli, di tracciare la nostra strada, ma sarà una decisione che dovremo prendere con mente fredda. Da soli - ha precisato Cameron - saremmo liberi di prendere le nostre decisioni ma se pure lasciassimo l'Unione non potremmo certo lasciare l'Europa, sarebbe comunque il nostro mercato di riferimento al quale siamo legati da una complessa rete di impegni giuridici». Ma già solo il fatto di dirsi d'accordo con il referendum è una via libera alle posizioni antieuropeiste.

Fatto Quotidiano – 23.1.13

Lo stupore di Alesina-Giavazzi e la favola dell'austerità espansiva – R.Realfonzo

Sulle pagine del Corriere della Sera, Alberto Alesina e Francesco Giavazzi hanno criticato il Financial Times per un articolo nel quale Monti viene giudicato non adatto a guidare l'Italia in quanto promotore delle politiche di austerità. Lo stesso Monti ha replicato a queste accuse e il Financial Times ha pubblicato un nuovo articolo che offre un punto di vista parzialmente diverso dal precedente. Ma nel frattempo, nel loro commento sul Corriere, Alesina e Giavazzi affermano con stupore che in Europa, persino sulle pagine dell'autorevolissimo giornale inglese, viene prendendo piede una «sciocchezza», una «stupidaggine» «che non ha riscontri nell'evidenza empirica». Questa «sciocchezza» è l'idea secondo cui le politiche di austerità frenano l'economia, inasprendo la crisi. Ma in realtà sono lo stupore e i toni di due economisti del calibro di Alesina e Giavazzi che meravigliano. I due, infatti, sanno perfettamente che vi è una estesissima produzione scientifica internazionale secondo la quale le politiche di austerità tagliano le gambe alla crescita. Queste tesi sono ospitate da riviste scientifiche autorevoli e supportate da una modellistica avanzata, oltre che avvalorate da una tanto massiccia quanto raffinata mole di analisi econometriche (cioè, appunto, di verifiche empiriche). Non solo: stanno guadagnando consensi crescenti semplicemente perché consentono di comprendere meglio ciò che si verifica nel mondo. E infatti, quegli economisti che – come Alesina e Giavazzi – hanno dato credito alla favola dell'«austerità espansiva» hanno spesso finito per prendere sviste imbarazzanti nei loro modelli previsionali. Secondo la tesi dell'«austerità espansiva», le politiche di taglio della spesa pubblica alimenterebbero la crescita. Il che significa assumere che i cosiddetti moltiplicatori della politica fiscale siano negativi, e cioè che una politica fiscale restrittiva (quando il prelievo fiscale eccede la spesa pubblica) determini una crescita del Pil. Per arrivare a queste conclusioni si effettuano una serie di ipotesi irrealistiche sul comportamento dei consumatori e degli imprenditori secondo le quali una riduzione della spesa pubblica genererebbe aspettative di calo della pressione fiscale e dei tassi di interesse; e ciò, a sua volta, porterebbe a una revisione dei piani di spesa delle famiglie e delle imprese tale da imprimere un incremento alla spesa per beni di consumo e investimenti produttivi. Da qui l'aumento del Pil. È sulla base di simili congetture che molti economisti e numerosi istituti di ricerca hanno effettuato previsioni di crescita anche in Paesi in cui erano in atto severe politiche di austerità. Prendendo grandi abbagli. Ed è per questa ragione che il Fondo Monetario Internazionale – prima con l'ultimo World Economic Outlook e poi con un saggio di Olivier Blanchard and Daniel Leigh - ha ammesso la presenza (nelle sue stesse analisi, ma anche in quelle dell'Ocse e della Commissione Europea) di frequenti rilevanti sottostime dei moltiplicatori della politica fiscale e conseguentemente degli effetti depressivi dell'austerità. Come ha mostrato, ad esempio, il dibattito statunitense sugli effetti del piano da ottocento miliardi di dollari di «stimoli fiscali» voluto da Obama nel 2009 (con l'American Recovery and Reinvestment Act) i moltiplicatori della politica fiscale sono positivi e generalmente ben maggiori di uno. Il che significa che una espansione fiscale di un miliardo di dollari genera un aumento del Pil significativamente superiore a questo importo, contribuendo ad incrementare i livelli occupazionali. E viceversa. Tutto ciò vale a dire che i modelli previsionali che hanno sottolineato l'influenza positiva della spesa pubblica sulla domanda complessiva e di questa sulla crescita hanno compreso molto meglio la dinamica economica reale. D'altra parte, se le critiche alle politiche di austerità fossero davvero delle «stupidaggini» – come scrivono Alesina e Giavazzi – non si comprenderebbe come mai cinque premi Nobel (Kenneth Arrow, Peter Diamond, William Sharpe, Eric Maskin e Robert Solow) siano intervenuti pubblicamente contro l'inserimento nella Costituzione del principio del pareggio di bilancio, affermando tra l'altro che i

“tagli di spesa e/o gli incrementi della pressione fiscale necessari per raggiungere questo scopo possono danneggiare la ripresa”. Tornando alle cose di casa nostra, possiamo consolarci con il fatto che una fetta consistente della accademia italiana abbia sentito più volte l'esigenza di uscire dalle aule universitarie per bacchettare la cultura dell'“austerità espansiva”. Ad esempio, chiarendo che le politiche di abbattimento del debito pubblico possono essere fortemente recessive (con l'appello contro l'abbattimento del debito pubblico e a favore della stabilizzazione del rapporto debito/Pil del 2006) e precisando che il quadro restrittivo dei vincoli di Maastricht ha accresciuto la divergenza tra i paesi dell'Unione, mettendo a rischio la tenuta dell'area euro, e complessivamente frena l'economia Europea (con la Lettera degli economisti del 2010). Purtroppo, però, la politica italiana di questi ultimi anni ha preferito dare ragione al duo Alesina-Giavazzi. Vedremo se sarà ancora così dopo le prossime elezioni.

Elezioni 2013, improponibili Pdl in lista. Tra famigli e dipendenti di Berlusconi

Luigi Franco e Thomas Mackinson

Non ci sarà Marcello dell'Utri, ma a fare le sue veci in Parlamento penserà lo storico braccio destro, Simone Crolla. Tra i big c'è Renato Farina, in compagnia del poker d'assi Bonaiuti, Bondi, Mantovani e Romani. Ma c'è molto di più nella squadra con cui il Pdl si gioca la partita delle partite, la conquista dei seggi in Lombardia, regione chiave per strappare la carta dell'ingovernabilità del Paese. Una lista di grandi nomi? Gente lontana dai guai giudiziari? Macché, a scorrere i nomi saltano fuori una vagonata di indagati, interi pezzi di casa Berlusconi e di Fininvest, vecchie glorie acchiappavoti, lobbisti e trombati in cerca di un premio. Impresentabili, di diritto o di fatto, dalla corte del principe a quelle dei giudici. Tanti i candidati per un unico grande merito, lo stare a servizio di Silvio Berlusconi, nelle sue aziende, nella gestione familiare e perfino delle sue residenze private. Da Villa San Martino a Roma Elena Centemero, n. 3 della lista Lombardia 2 per la Camera, ha fatto il balzo nella grande politica dopo aver insegnato lettere ai figli di Paolo e Silvio Berlusconi. In lista c'è anche chi deve aver contrattato con lei il costo delle lezioni, Mariella Bocciardo: n. 6 della lista è l'ex moglie di Paolo Berlusconi, entrata in Parlamento nel 2006 e nota come la “cognata” all'interno del cosiddetto (e indicibile) “gruppo bella gnocca” (insieme a Mara Carfagna, Gabriella Carlucci e Michaela Biancofiore). Incontra Silvio nel '63, lavora con lui nella vendita delle case di Brugherio e Milano Due. Nel 1982 si separa da Paolo e torna a lavorare in Fininvest. Insomma, una di casa. E dopo il gran rifiuto di Marcello Dell'Utri, si materializza nelle liste qualcuno a lui molto vicino da tempo in Parlamento. E' il suo braccio destro Simone Crolla, già animatore dei Circoli del Buon Governo e direttore dell'house organ settimanale di Forza Italia “Il Domenicale” (edito da Dell'Utri e chiuso per debiti a fonte di vendite in picchiata). In lista anche un megafono dell'ex premier come Antonio Giuseppe Maria Verro. Imprenditore palermitano è stato eletto due volte con il Pdl. Dal 2009 fa parlare di sé come consigliere Rai, ruolo in cui si è distinto per le campagne pro-Minzolini e contro Santoro, Saviano e Celentano. In tv è andato anche Lucio Barani, n. 17 del collegio Lombardia 1. Ad esempio quando da sindaco di Aulla in Lunigiana fece erigere un busto di Bettino Craxi e rinominare la centrale piazza Matteotti in “Piazza martiri di Tangentopoli”. E ancora per la posa di cartelli stradali indicanti divieto di prostituzione. Dodicesimo posto nella circoscrizione Lombardia 2 per Alessia Ardesi, alias “dama bionda”. Così è stata ribattezzata la giovane collaboratrice dell'ufficio stampa di Palazzo Grazioli, dopo che a fine 2011 accompagnò il Cavaliere fino a Marsiglia, in occasione del congresso del Ppe. Non è un berluscones doc Paolo Cagnoni, che però può vantare di essere l'assistente di Sandro Bondi, tra i più devoti al Cavaliere. Cagnoni si è guadagnato la candidatura alla Camera, in posizione 9 nella circoscrizione Lombardia 3. Una bella rivincita per lui, dopo la delusione subita alle scorse elezioni regionali: il suo nome era inserito nel listino bloccato di Formigoni, lo stesso di Nicole Minetti, ma all'ultimo è saltato a vantaggio di un leghista. “QUELLI CHE LA GIUSTIZIA” - La lista lombarda è piena di nomi noti alle cronache giudiziarie, ma da queste parti non è un problema, con 62 consiglieri regionali indagati e lo stesso governatore Roberto Formigoni al centro dell'inchiesta sugli scandali della sanità. Per inciso, il Celeste, dopo il voltafaccia a Gabriele Albertini, si è guadagnato la posizione n. 2 al Senato, subito dopo il capolista Berlusconi. Spicca tra gli altri il fedelissimo Paolo Romani, già uomo dell'emittenza privata al Nord lanciato in politica nel 1994 con Forza Italia. Come deputato e sottosegretario mise il sigillo a provvedimenti volti a favorire le tv di Berlusconi. Nel 2012 è finito per due volte nel registro degli indagati. La prima per peculato, per una bolletta da 5.144,16 euro in due mesi con il telefonino del Comune di Monza. La seconda per istigazione alla corruzione, insieme a Paolo Berlusconi. Secondo l'accusa avrebbe fatto pressioni sull'amministrazione di centrodestra della città brianzola per sbloccare il grosso affare immobiliare della Cascinazza, un'area di interesse della famiglia Berlusconi. Entrambe le inchieste sono ancora in corso. Gli elettori lo ritroveranno puntualmente al blindatissimo numero 6 della lista Pdl per il Senato in Lombardia. Il suo nome è anche nell'elenco dei politici che ricevono generosi finanziamenti dalla Banca popolare di Lodi di Gianpiero Fiorani. Nell'elenco c'è poi Salvatore Sciascia, ex direttore centrale degli affari fiscali Fininvest condannato insieme a Paolo Berlusconi per aver pagato 330 milioni di lire ai militari della Gdf per indurli a favorire l'azienda nelle verifiche fiscali. E' l'amministratore dell'immobiliare Idra che raccoglie le proprietà della famiglia Berlusconi, a partire da Villa Certosa. C'è poi Alfredo Messina, vice presidente Mediolanum (gruppo Fininvest), indagato nella bancarotta HDC, referente Fininvest nelle intercettazioni telefoniche con Deborah Bergamini e Luigi Crespi. Chiamato come testimone al processo Berlusconi-Mills, si avalse della facoltà di non rispondere, perché indagato di reato connesso. Il nome di Maurizio Bernardo è indissolubilmente legato a un emendamento noto anche come “lodo Bernardo”, un cavillo inserito con emendamento al ddl anticrisi del 2009 che ha limitato l'azione della Corte dei Conti per danno erariale nei confronti di funzionari pubblici infedeli. Al tempo si ipotizzava che Berlusconi potesse essere citato per il danno d'immagine legato alle feste ad Arcore e al caso D'Addario. E lui si fece promotore di un salvacondotto immediato. Da assessore regionale alle Reti fu indagato per traffico illecito di rifiuti e poi proscioltto nel 2007. Suo fratello Massimo è finito al centro dell'inchiesta sul crack della milanese Zincar. Corre per un seggio al Senato Riccardo Conti, oggi componente della commissione Finanze, al centro dell'affaire dell'Enpam, la compravendita immobiliare-lampo che gli avrebbe garantito nel giro di poche ore plusvalenze per 18 milioni di euro sulla quale indaga la procura di Roma. In lista anche Francesco Colucci, vecchio socialista, questore della Camera.

Nel 1992 venne processato per voto di scambio, dopo il ritrovamento nel suo archivio informatico personale di migliaia di nomi accanto ai quali erano segnati i favori concessi (assunzioni nel settore pubblico, ricoveri d'ospedale, ecc.). Nel dicembre 1994 fu condannato a 1 anno di reclusione, per poi venire assolto in Cassazione. Ci sono poi quelli che erano stati rottamati da Berlusconi, ma a metà. "Nessuno dei vecchi consiglieri sarà ricandidato", aveva tuonato appena due settimane fa il Cavaliere. In Regione strada sbarrata a chi è rimasto coinvolto nello scandalo delle spese folli con i fondi assegnati ai gruppi consiliari. In due, però, sono stati ripescati nelle liste per la Camera: Rienzo Azzi e Giovanni Rossoni, entrambi indagati dalla procura di Milano per peculato. Tra chi negli ultimi tempi è finito sotto indagine delle procure e ora se la gioca in Parlamento c'è pure Giuseppe Romele. Rigioca, a dire il vero. Perché Romele è già deputato del Pdl, oltre a essere vice presidente della provincia di Brescia. Il suo nome è finito nel registro degli indagati per false dichiarazioni al pm nell'ambito del secondo filone dell'inchiesta sull'ex vice presidente del consiglio regionale Franco Nicoli Cristiani. In lista c'è pure Renato Farina, l'ex agente Betulla, nonché autore dell'articolo costato la condanna per diffamazione ad Alessandro Sallusti. Il suo nome è in decima posizione nella circoscrizione Lombardia 2, un po' troppo in là per una possibile riconferma alla Camera. Del resto lui è uno dei più impresentabili: ha patteggiato una pena di sei mesi nel caso del rapimento di Abu Omar ed è stato condannato in primo grado a 2 anni e 8 mesi per la visita in carcere a Lele Mora, fatta insieme a un tronista spacciato per suo collaboratore. Stessa lista, ma sesto posto, e quindi più probabilità di essere rieletto, per il deputato Antonio Angelucci. Editore del quotidiano Libero e re delle cliniche romane, Angelucci attualmente è già deputato, pur essendo rimasto coinvolto, con il suo gruppo Tosinvest, in diverse vicende controverse. Sia sul fronte della sanità (proprio ieri suo figlio Giampaolo si è visto chiedere una condanna a quattro anni e sei mesi dalla procura di Bari per una presunta tangente di 500mila euro pagata all'allora governatore Raffaele Fitto). Sia sul fronte dell'editoria, visto che il gruppo è stato condannato a pagare una multa di 103mila euro per i fondi percepiti indebitamente per lo stesso Libero e per il Riformista. In undicesima posizione nella circoscrizione Lombardia 2, non risulta indagato Sergio Gaddi, ex membro della giunta del comune di Como, ma l'assessorato alla Cultura che guidava è finito al centro di un'inchiesta per abuso d'ufficio: a far partire le indagini un esposto su presunte irregolarità legate alle mostre organizzate a villa Olmo. Monica Guarischi, numero 6 nella circoscrizione Lombardia 3, è la sorella di Luca Guarischi, ex consigliere regionale vicino a Formigoni, decaduto nel 2009 a seguito di una condanna definitiva a circa 5 anni di carcere per tangenti. Via il fratello, in Regione era entrata Monica, grazie a una collaborazione garantita dal Celeste per 10mila euro al mese. E ora arriva addirittura la possibilità di correre per uno scranno in Parlamento. Nell'area "lobby" si segnalano Andrea Mandelli, candidato a Monza alle ultime amministrative e presidente dell'ordine dei farmacisti, e Luca Squeri, assessore al Bilancio in Provincia, presidente milanese e nazionale Figisc, la federazione dei benzinai di Confcommercio.

Berlusconi e le sentenze, chi vota deve sapere – Pino Corrias

Nell'Italia capovolta accade che il Tribunale di Milano detti con un certo orgoglio la notizia che la sentenza del processo Unipol a carico di un imputato-candidato a caso – Silvio B – slitterà "a dopo le elezioni". E poi (annuncia) che slitterà anche la sentenza del processo Ruby a carico di un altro imputato a caso, Silvio B. Motivo? "Non influenzare il voto". I giornali prendono nota con misurato sollievo della doppia notizia e l'opinione pubblica la assorbe con la noncuranza di un respiro. Peccato che se l'Italia non fosse capovolta, dovrebbe accadere esattamente il contrario. E cioè che nella imminenza delle elezioni la sentenza che riguarda un candidato dovrebbe essere pronunciata il più velocemente possibile, senza indugio, per consentire agli elettori di sapere se hanno a che fare con un innocente o con un colpevole. È per questo che i processi sono pubblici e le sentenze vengono pronunciate "in nome del popolo italiano". Tanto più se il candidato in questione, da una ventina di giorni, non fa altro che emettere sentenze sui candidati suoi, i sommersi e i salvati, degni di condividere con lui non solo il frutto avvelenato dei reati, ma anche quello dolcissimo dell'urna.

Grazie a voi, anche io con Ingroia - Gianfranco Mascia

Il risultato delle primarie online che avevo proposto, sulla mia candidatura alla Regione Lazio per Rivoluzione Civile è andato oltre ogni più rosea aspettativa. Mi avete detto "provaci!". E ora fate parte di questa avventura che si concluderà il prossimo 25 febbraio. Vi avevo avvertito. Prima però devo ringraziarvi tutti per avermi dato la spinta che mi serviva. Per aver messo, in tanti, il vostro 'Mi piace' sulla mia pagina Facebook. Di fatto, candidandomi con la lista Rivoluzione Civile di Antonio Ingroia, alle elezioni regionali del Lazio. Ora non possiamo più tirarci indietro. Siamo tutti parte di questa difficile sfida per continuare a fare, dall'interno delle istituzioni, quello che abbiamo fatto in tantissimi, in questi anni, nelle piazze di tutta Italia e davanti ai palazzi del potere: lottare per difendere i diritti, le libertà individuali, i bisogni di ognuno contro chi, al contrario, pretende di dettare le sue condizioni, di imporre agli altri la sua personale visione della vita come fosse l'unica possibile. Senza pretendere la luna, ci impegneremo per realizzare concretamente i nostri progetti. Passo dopo passo. Daremo il nostro contributo al miglioramento della società, che deve tornare ad essere un concetto colmo di significato, perché dietro ci siamo noi, in carne ed ossa, cittadini che camminano fianco a fianco, con i quali lavoriamo, ridiamo, costruiamo il nostro mondo. Persone che formano famiglie, comunità, piccole e grandi città e che hanno esigenze, desideri e sogni. Per se stesse e per i loro figli. Dobbiamo metterci al centro del nostro progetto come cittadini e dare voce alle nostre esigenze, per decidere gli indirizzi da dare alle politiche sociali, nei piccoli comuni e nei grandi centri urbani, in tema di lavoro, e sappiamo quanto sia urgente; della trasparenza amministrativa e della diffusione della Rete; di organizzazione del ciclo dei rifiuti, che nella nostra regione sta diventando una vera e propria emergenza; in tema di sostenibilità ambientale, nell'organizzazione dei servizi sociali, nella sanità. Ma anche nell'aiuto alle persone meno fortunate e nella gestione di quel grande tema umano che è l'immigrazione, soprattutto dai paesi più poveri, e dal fatto che essa, al contrario di quanto ci hanno raccontato in tutti questi anni, può essere un'occasione di crescita sociale ed economica. Lo sapete, le cose da fare sono tante e prima cominciamo ad affrontarle, prima arriveremo alle soluzioni. Quindi rimbocchiamoci le maniche, è ora di andare!

Israele: ben ti sta, Benjamin. Ma adesso? - Giampiero Gramaglia

Alla Casa Bianca, Barack Obama, appena svegliatosi, deve avere pensato che questo suo secondo mandato non comincia sotto una cattiva stella, in Medio Oriente: quell'antipatico di Benjamin Netanyahu, che già s'era rassegnato a ritrovarsi di fronte pimpante per i prossimi quattro anni, esce dalle elezioni israeliane con una bacchettata sulle dita. Certo, i francesi fanno la guerra in Mali, i terroristi fanno razzie in Algeria e la Siria è una polveriera. Ma, intanto, Netanyahu si ritrova con la coda fra le gambe e abbasserà un po' la cresta. Tempo qualche giorno e gli manderà in visita il nuovo segretario di Stato John Kerry, tanto per saggiarne lo spirito. A Bruxelles, invece, dove la signora Ashton ha sei ore di vantaggio sull'Amministrazione statunitense, ma ha bisogno di più tempo per mettere in ordine i suoi pensieri, stanno ancora provando a raccapezzarsi. Così, i Paesi dell'Ue reagiscono per conto loro, auspicando –ma è una banalità– una pronta ripresa dei negoziati israelo-palestinesi. In barba ai sondaggi, che davano la coalizione di Netanyahu vincitrice, il voto israeliano vede un pareggio, almeno aritmetico, tra il blocco dei partiti confessionali e di destra e quello dei partiti di centro-sinistra: 60 seggi per parte, per lo schieramento che fa capo al premier uscente e per l'opposizione – nella Knesseth, tradizionalmente frammentata, i seggi sono 120, ripartiti questa volta fra 12 formazioni -. Il fatto nuovo è Yesh Atid, C'è un futuro, del giornalista televisivo Yair Lapid, figlio d'arte (anche il padre era un giornalista poi passato alla politica): la sua difesa della classe media gli è vale il secondo posto fra i partiti in lizza con 19 seggi, dietro l'alleanza Likud – Beitenu di Netanyahu e Avigdor Lieberman, 31 seggi. Sul fronte della pace, l'incognita principale, però, è l'apparente distacco dell'opinione pubblica israeliana rispetto alla cosiddetta 'questione palestinese', fin quando non si tratta di reagire con raid aerei a gragnole di missili katiuscia. C'è il sospetto che la 'generazione Netanyahu' voglia fare tramontare, tra lungaggini e diffidenze, la visione dei due Stati che vivano in pace ciascuno all'interno dei propri confini, che è da tempo un mantra della diplomazia internazionale: Andrea Dessì, dello Iai, l'Istituto Affari Internazionale, pensa che l'indifferenza possa seppellire l'idea nel giro di qualche anno. Su questo sfondo, i risultati elettorali sono un buon segnale, per la pace e per i negoziati con i palestinesi, dopo che la campagna, concentrata sulle questioni economiche e sociali, aveva quasi ignorato il tema? Non necessariamente: l'impatto è tutto da verificare. Potrebbe risultare negativo, perché un Netanyahu forte sarebbe stato forse più sicuro di sé e meno chiuso nei rapporti con gli alleati, cioè gli Stati Uniti, e con gli interlocutori, cioè i palestinesi, mentre un Netanyahu debole può essere tentato di fare più leva sulla sicurezza d'Israele. Non a caso, le dichiarazioni a caldo puntano sul fatto che "la prima sfida è impedire all'Iran di dotarsi dell'atomica": il messaggio è che il nemico è alle porte e che, all'interno, bisogna quindi restare uniti, senza cedimenti né concessioni. Oppure, potrebbe risultare positivo, perché la ricerca di una coalizione "la più larga possibile" –su questo, Netanyahu e Yair Lapid concordano– dovrebbe attenuare l'ancoraggio religioso e nazionalista del governo, spostandone l'ago dal centro-destra-destra- al centro-destra-centro. Già si parla, infatti, di un'alleanza tra il Likud di Netanyahu, Yesh Atid di Lapid al centro e il Focolare ebraico di Naftali Bennett (11 seggi): insieme, farebbero 61 seggi (su 120). Non è proprio una maggioranza larga, ma si sa che poi c'è sempre qualcuno che sale sul carro dei vincitori, annacquando le posizioni di partenza in cambio d'una poltrona. E, infatti, resta da vedere se i partiti accreditati all'una o all'altra parte resteranno, a negoziati in corso, là dove si erano collocati prima del voto. Netanyahu ha già iniziato le consultazioni, in attesa che i risultati diventino definitivi: la Commissione centrale elettorale attende lo spoglio delle schede degli israeliani all'estero e la spartizione dei voti alle liste non entrate nella Knesseth. E l'attuale ripartizione dei seggi, che vede i laburisti terzi con 15, mentre Kadima s'è ridotto a 2, potrebbe anche subire qualche ritocco.

Le Olimpiadi di Putin e l'ultimo padrino russo – Stefano Citati

La mafia russa non ha più il suo re. Aslan Usoian, bonariamente soprannominato "Ded (nonno, ndr) Ha-san" è stato ucciso mercoledì da un cecchino all'uscita da un ristorante caucasico di Mosca. Era il "padrino" della criminalità organizzata, salito ai vertici di "Seme nero", il maggior gruppo della tradizione criminale sin dai tempi dell'Urss. "Chi lo ha ucciso – racconta al Fatto Quotidiano Nikolai Lilin, autore di Educazione siberiana, libro sulle famiglie mafiose russe che sarà un film (diretto da Gabriele Salvatores) in uscita tra un mese – ha lasciato la sua 'firma': Usoian è stato colpito da 6 pallottole calibro 9 sparate da un fucile di precisione in sequenze di due colpi, nessuno al volto, per lasciarne intatto l'aspetto. Il tipo di arma è in dotazione alla squadre di ricognizione del Gru (Glavnoe razvedyvatel'noe upravlenie), il servizio segreto militare russo". Lilin parla con scioltezza e precisione di armi e attività degli 007 russi (da cui proviene anche il presidente Vladimir Putin) per la leva compiuta in Cecenia (esperienza raccontata in Caduta Libera), da dove provengono alcune delle famiglie mafiose che in passato hanno avuto grande peso nei traffici illegali dell'ex Urss. "Dietro questo omicidio c'è l'ennesimo episodio che rivela la guerra tra bande mafiose collegate a due dei maggiori poteri russi: l'Fsb (Federal'naja sluba bezopasnosti Rossijskoj Federacii, più diretto erede del Kgb sovietico, ndr) che è il servizio segreto 'civile' e appunto il Gru. L'uno e l'altro spalleggiano e favoriscono gruppi mafiosi rivali, facilitandone gli affari. E il grande business prossimo venturo sono le Olimpiadi invernali a Soci nel 2014", località turistica sulle montagne che si affacciano sul Mar Nero. Le aziende che costruiscono le strutture sportive avrebbero precisi referenti della malavita legati alle strutture dei servizi che controllano le attività illegali del paese. "Nel 2011 – dopo l'uccisione di Ivankov, l'altro leader mafioso moscovita, ferito mortalmente nel 2009 – era stato trovato un accordo per la spartizione degli interessi criminali. Ora, con l'omicidio di 'nonno Hasan' gli influentissimi servizi segreti militari vogliono far capire alla mafia moscovita che non c'è più un 'padrino', un padrone assoluto, ma solo gruppi più o meno affiliati. Hanno liquidato i grandi capi, tradizionalmente modelli per le nuove leve della malavita (Hasan era stato in carcere per la prima volta a 19 anni per aver tentato di uccidere un poliziotto nella sua nativa Georgia, e in prigione aveva avuto la sua investitura come 'ladro nella legge', ovvero l'ingresso nella famiglia mafiosa). Un omicidio simbolico, che vuol dimostrare come il vero potere è nelle mani appunto del Gru, degli 007 militari della Federazione russa. Un potere acquisito sempre più dall'inizio dell'intervento di Mosca in Cecenia, tra la fine dei Novanta e gli inizi del Duemila, in un'area di traffici e illegalità".

Nella Cgil scoppia il «caso Ingroia». Alla conferenza solo Bersani e Vendola

Antonio Sciotto

Nella Cgil scoppia il caso Ingroia. L'ex pm recentemente assunto a leader di «Rivoluzione civile» non è stato invitato a parlare alla prossima Conferenza di programma della Cgil, grande kermesse che invece offrirà una platea di enorme visibilità ai due ospiti di onore, Pierluigi Bersani e Nichi Vendola, asse Pd-Sel. La Conferenza sarà l'occasione - dopodomani e sabato a Roma - per presentare l'ambizioso «Piano per il lavoro» del sindacato. E non si deve dimenticare che a parlare sono ugualmente invitati, accanto a Bersani e Vendola, anche due pezzi da novanta del prossimo scacchiere politico, ovvero l'attuale ministro per la Coesione Fabrizio Barca, e Giuliano Amato, dato in corsa per la Presidenza della Repubblica. Insomma la mastodontica nave della Cgil - 6 milioni di iscritti e incalcolabili simpatizzanti nel Paese - ha tirato le ancore, e si muove in una direzione precisa. Ma ha lasciato sulla banchina diversi personaggi che forse si sarebbero aspettati un posto in crociera. Si tratta di Rivoluzione civile, che riunisce partiti ormai frammentati come Prc-Pdci, l'Idv, i Verdi e tanta parte della società civile che pure avrebbero forti legami con la Cgil. E la protesta per la «mancanza di pluralità», non a caso, è emersa all'ultimo Direttivo, lunedì scorso. La segreteria guidata da Susanna Camusso aveva sottoposto al Direttivo il programma della Conferenza e il Piano del Lavoro: ma non chiedendo l'approvazione, che si ottiene dopo una votazione, bensì una semplice «assunzione». «Il Piano è in fieri - spiega il segretario confederale Nicola Nicolosi - per questo ci sembrava prematuro votarlo». A questo punto è arrivata una contestazione da parte di Giorgio Cremaschi, che ha chiesto invece di votare e ha protestato per il fatto che non fossero stati invitati tutti i leader della sinistra. Gianni Rinaldini, portavoce della minoranza Cgil, lamenta «la mancanza di autonomia» scelta dalla segreteria: «Si sono invitate specifiche forze politiche, rendendo di fatto la Conferenza un'iniziativa di propaganda elettorale». Dalla Fiom, che ha «donato» Giorgio Airaudò al Sel, per ora nessun intervento. «L'autonomia la garantiamo presentando le nostre proposte - replica Nicolosi - Gli inviti sono stati fatti quando ancora Ingroia non era a capo di Rivoluzione civile. Abbiamo coinvolto chi ha un'interlocuzione storica con la Cgil, mentre Ingroia, che io sappia, non ci ha chiesto neanche un incontro. Prendiamo il Prc: se sostiene in primis Cobas e Rdb, poi non può lamentarsi se non è interpellato. In ogni caso, abbiamo invitato gli ex cigiellini candidati in tutte le liste, e chi chiederà di parlare dal palco non verrà rifiutato». Lamentele ufficiali non sono arrivate, ma il casus Cgil tra gli «ingroiani» sta creando disagio. «Io non ho ancora ricevuto nessun invito - ci spiega Giovanna Marano, ex segretaria Fiom e oggi candidata di Ingroia - Ma certo proverei un certo disagio a intervenire a una iniziativa dove il mio leader non è invitato. Mi sembra un cambio di passo per la Cgil, io l'ho sempre conosciuta come pluralista».

Il Pd si converte: lavoro, non F35 - Daniela Preziosi

«Bisogna tagliare un po' di spese. A cominciare da quelle sugli F35, che bisogna assolutamente rivedere. Le nostre priorità non sono i caccia. La nostra priorità è il lavoro». Virata di Bersani: annuncia il taglio degli F35 il giorno dopo in cui anche il Pentagono ha lanciato l'allarme sulla vulnerabilità di queste macchine di morte. Di fatto il candidato premier tenta di aprire una competizione a sinistra, evidentemente il fianco della coalizione più a rischio in questa fase della campagna elettorale. È solo una dichiarazione al Tg2, non è neanche una novità - già a marzo il Pd aveva approvato una mozione che chiedeva la riduzione dei caccia. Ma stavolta è un impegno che gli italiani scriveranno sulle proprie agende, a futura memoria. Abbastanza per fare esultare Vendola: «Bravo Bersani: le ali da tagliare sono quelle dei cacciabombardieri F35. Siamo felici di averne fatto da tempo la nostra bandiera. Ora è una parola d'ordine per tutta la coalizione», twitta. Nel Pd dicono sì in molti (Nicola Zingaretti, candidato alla regione Lazio, e Enrico Gasbarra, deputato pacifista che da sempre considera l'investimento sugli F35 «un errore»). La sinistra 'ingroiana' invece fiuta la fregatura: «Solo lacrime di cocodrillo. Si vede che siamo in campagna elettorale fino ad oggi avete approvato e sostenuto chi quegli F35 li ha comprati ed ha sprecato i soldi dei cittadini per i sommergibili e missioni di guerra», tuona Di Pietro. Dai democratici replica Rosa Calipari: «Non puoi far finta di non sapere che non abbiamo mai votato a favore dell'acquisto degli F35. Non c'è nessun contratto, anzi le nuove regole che abbiamo introdotto - e che tu non hai votato - consentiranno al parlamento di bloccare un progetto di acquisto di un sistema d'arma non condiviso». Ma la questione è controversa. Controreplica infatti Antonio Borghesi, Idv: «È vero o no che il Pd ha votato contro gli emendamenti alla legge di stabilità con i quali l'Idv chiedeva l'interruzione del programma? È vero o no che il Pd ha votato contro il nostro ordine del giorno che chiedeva di interrompere l'acquisto dei cacciabombardieri? E che ha votato per la legge delega con la quale si stabilisce che i risparmi derivanti dalla ristrutturazione delle forze armate siano destinati all'acquisto di armamenti?». Rincarà il radicale Maurizio Turco: «Oggi Bersani è per il taglio delle spese militari, due mesi fa era contro. Perché mai dovrebbe essere ancora contro anche fra due mesi?». Quella di Bersani è solo una dichiarazione. Ma è «positiva», spiega Giulio Marco, di Sbilanciamoci, indipendente nelle liste di Sel. Il risparmio dei 15 miliardi destinati all'acquisto dei 90 caccia (dai 131 iniziali, il primo taglio lo aveva deciso il ministro montiano generale De Paola) «va incontro alle tante mobilitazioni pacifiste di questi anni. Ora la crisi economica lo impone. Ma dobbiamo fare un passaggio in più: cancellare il programma, iniziato più dal governo Berlusconi, insieme agli altri programmi per gli armamenti. Nel caso del F35 non ci sono neanche penali da pagare. Una decisione da prendere prima possibile, come già fatto da Norvegia e Canada». Ma c'è da fidarsi? «La presenza di Sel nel prossimo governo, che mi auguro, sarà anche per vigilare a che queste parole si trasformino in fatti». Non c'è da fidarsi invece per Flavio Lotti, della Tavola della pace, schierato con Rivoluzione civile: «Per ora quella di Bersani è solo una battuta, né un punto della Carta d'intenti né del programma. Di qui a una decisione di governo ce ne corre. E alla cancellazione del programma ce ne corre ancora di più». E poi, «il Pd ha già sostenuto di voler ridurre il numero. Ma sarebbe una scelta irrazionale: finiremmo per pagare molto di più i caccia rimanenti». E infine: «Il Pd nello scorso marzo ha impedito che questa decisione si prendesse già allora, quando la Rete Disarmo, la Tavola della Pace e Sbilanciamoci

chiedevano che si congelassero tutti i 70 programmi sui sistemi d'arma». Amara coincidenza, le parole di Bersani arrivano nel giorno in cui alla camera è in calendario il rifinanziamento per 9 mesi dei 3mila italiani della missione in Afghanistan. Gli 'ingroiani' ne chiedono il ritiro. Il contrario, dice Lotti, sarebbe «un fatto scandaloso. L'ennesimo insulto a tutti gli italiani che non ce la fanno più. Il governo Monti non trova i soldi per le politiche sociali ma non rinuncia a buttare altri 500 milioni nel pozzo senza fondo della guerra. Restare in Afghanistan, dopo 12 anni di guerra, non serve a nulla né sul piano militare né su quello politico. In 11 anni l'Italia ha speso 4 miliardi e 263 milioni di euro per partecipare ad una guerra che non ha raggiunto nessuno dei suoi obiettivi». D'accordo anche Marcon: «Stralciamo la missione in Afghanistan dalle altre. Finisce nel 2014, resta legata a un'operazione nata da un intervento degli Usa, poi ricongiunto con una missione Onu. Che non fuga nessun dubbio sui suoi scopi di guerra».

Noi li espelliamo, loro li picchiano – Luca Fazio

MILANO - Se qualche anima bella non ha il coraggio di guardare la scena dei cani che sbranano uno schiavo «negro» nell'ultimo film di Tarantino ambientato nell'America razzista di 160 anni fa, può consolarsi immaginando la scena raccontata da un ragazzino afgano scoperto in un camion nel porto di Patrasso (Grecia, settembre 2011). Si chiama Assad H. Non è un film. «Uno mi ha storto la mano dietro la schiena e l'altro ha lasciato la catena con cui teneva il cane e ha detto qualcosa al cane, che mi ha attaccato. Mentre l'altro ufficiale mi teneva. Ho pianto, i commandos mi hanno portato dietro i binari in modo che nessuno potesse vedermi, e mi hanno lasciato lì». Anche Sadaat S, afgano, 16 anni, diverse volte ha provato a saltare su un camion per raggiungere l'Italia via mare. E ci riproverà ancora. «Molte volte cerco di andarmene, ma loro mi catturano. Mi hanno fatto male. Mi hanno messo in prigione. Cerco di salire dentro un camion. Non ho soldi per un trafficante. Alcuni dei miei amici hanno fatto la traversata... in un camion frigorifero con cibo e carne. Sono morti». Ahmed S., anche lui minorenne, lo scorso maggio era anche riuscito ad arrivare in Italia, ma lo hanno rispedito indietro. Sempre Patrasso. «Quando ci prendono vogliono la nostra Sim e allora me la sono nascosta bene in tasca. Così mi hanno fatto male, in tutti i modi, calci, pugni, su tutto il corpo. Questo è successo il giorno dopo il mio ritorno dall'Italia. Ero andato al porto per provarci di nuovo... Ora non ho i documenti con me. Ho paura della polizia, perché mi farà del male. Ci catturano all'interno del porto e se non c'è nessuno lì, ci fanno del male, del male sul serio». Ogni anno migliaia di persone cercano di raggiungere l'Italia nascondendosi sulle navi che attraversano l'Adriatico, un numero superiore ai migranti che sbarcano o muoiono nel mare di Lampedusa. Sono di più, ma fanno meno notizia, e probabilmente molti ce la fanno. Tra i protagonisti di queste storie di ordinaria immigrazione ci sono anche bambini e adolescenti che scappano dalle guerre. Poi ci sono «i cattivi», le autorità greche: la Grecia, come ha certificato anche la Corte europea dei diritti dell'uomo, ha un sistema di asilo che non funziona caratterizzato da condizioni inumane e degradanti di detenzione, con una lunga teoria di violenze xenofobe già documentate. Infine, ci sono i «complici», cioè noi, le autorità italiane, che in violazione di tutte le leggi del diritto internazionale rispediscono in Grecia quasi tutti i richiedenti asilo che sbarcano sulle nostre coste. Bambini soli compresi. Senza controlli e senza tanti complimenti, anche se le leggi italiane proibiscono l'allontanamento immediato e senza riscontri di bambini migranti. Non era ragionevole immaginarsi procedure diverse, ma adesso questa violazione di un diritto umano è documentata da un rapporto presentato da Human Rights Watch intitolato Restituiti al mittente: le riconsegne sommarie dall'Italia alla Grecia dei minori stranieri non accompagnati e degli adulti richiedenti asilo. L'associazione ne ha incontrati tredici. Si comporta così la polizia di frontiera dei porti di Ancona, Bari, Brindisi e Venezia, facendo finta di ignorare le condizioni spaventose che i migranti incontreranno in Grecia. L'associazione ha intervistato 29 persone, tra bambini e adulti, 20 dei quali «rispediti al mittente» nel 2012, durante il governo di Mario Monti, quello che aveva restituito la credibilità internazionale all'Italia. Dopo aver rischiato la morte per soffocamento, o lesioni permanenti, nascondendosi nei camion o nelle intercapedini tra una merce e l'altra, i migranti «rispediti» solitamente vengono affidati ai comandanti dei traghetti commerciali e trascorrono altre ore di navigazione rinchiusi in celle improvvisate o nelle sale macchine, a volte ammanettati, nutriti alla meno peggio. Per legge, invece, il governo italiano dovrebbe disporre accertamenti per tutti coloro che affermano di essere minorenni, ma solo uno dei ragazzi intercettati da Human Right Watch ha detto di essere stato sottoposto a un controllo. Una radiografia al polso. «La maggior parte di quelli che abbiamo incontrato - spiega Alice Farmer - sono ragazzi afgani in fuga dai pericoli, dal conflitto e dalla povertà. L'Italia deve comportarsi responsabilmente verso questi bambini e garantirgli tutele adeguate a cui hanno diritto». Quasi inutile aggiungere, invece, che il diritto di asilo viene palesemente calpestato, per tutti, adulti compresi: nei porti le domande di asilo sostanzialmente non vengono prese in considerazione. La polizia di frontiera di Bari, per esempio, su 900 stranieri scoperti tra il gennaio 2011 e il giugno 2012 (più di 50 al mese) ha concesso solo 12 permessi. Quasi nessuno può testimoniare cosa avviene quando si scatena la caccia all'uomo nei porti italiani. Le ong sotto contratto per offrire servizi ai migranti scoperti di solito non possono nemmeno avvicinarsi. Significa che quasi nessuno viene informato sul suo diritto di presentare domanda di asilo. Non ci sono interpreti e molti sono costretti ad esprimersi a gesti davanti ai poliziotti. Secondo Human Right Watch, la Corte europea dei diritti umani presto dovrebbe emettere una sentenza di condanna contro l'Italia proprio per i respingimenti verso la Grecia. Si tratta di un caso specifico che risale al 2009, quando Maroni era ministro degli Interni. Trentacinque persone, tra cui dieci bambini, sostengono che quel procedimento di espulsione fosse in violazione del loro diritto alla vita e alla protezione contro la tortura e i maltrattamenti. Ieri proprio il commissario per i diritti umani del Consiglio d'Europa, Nils Muiznieks, ha ammonito l'Italia a non respingere i migranti in Grecia. «La Corte di Strasburgo - ha aggiunto - nel 2011 ha già condannato uno stato, il Belgio, per il rinvio automatico di un migrante che chiedeva asilo in Grecia, dato che il sistema di asilo di questo paese è fortemente deficitario. L'Italia deve fare la sua parte per assicurare che le richieste di asilo fatte dai migranti siano attentamente esaminate», perché «i respingimenti automatici sono incompatibili con la protezione dei diritti umani».

«Chiediamo di poter parlare con gli stranieri che arrivano» - Giorgio Salvetti

MILANO - Judith Sunderland è la ricercatrice per l'Europa e l'Asia centrale di Human Rights Watch che ha curato il rapporto sui trasferimenti di migranti dall'Italia alla Grecia. Ha lavorato in mezzo mondo ma abita a Milano. Parla perfettamente l'italiano e vive nel nostro paese da dieci anni. **Che cosa ti ha colpito di questo rapporto?** Prima di questo ci siamo occupati della situazione disastrosa dei migranti in Grecia. Quello è lo studio che forse mi ha colpito di più. Proprio per questo mi ha scioccato scoprire che l'Italia rimanda anche ragazzini di 13 anni, ammanettati dentro un bagno, proprio in Grecia, dove rischiano abusi, detenzione in condizioni pessime e vivono in un clima di xenofobia spaventoso. **Durante il viaggio dalla Grecia all'Italia ci sono stati anche morti?** Si tratta di un viaggio molto pericoloso, gli stranieri per arrivare in Italia si nascondono dentro o sotto i tir, anche in celle frigorifere. Quest'estate, al porto di Ancona, uno è arrivato morto e due in coma. **Che rapporto avete avuto con le autorità italiane mentre lavoravate al rapporto?** Io sono stata al porto di Bari. Devo dire che c'è stata collaborazione, ho parlato con funzionari e poliziotti. Poi oggi (ieri, ndr) abbiamo avuto un incontro con le autorità del ministero degli Interni e incontreremo anche i dirigenti della polizia di frontiera. **Cosa vi hanno detto al ministero?** Noi apprezziamo il fatto di aver aperto un dialogo, ma certo vorremmo vedere dei cambiamenti. Su alcuni punti restiamo in disaccordo. In particolare dicono che a loro risulta che tutto funziona e ribadiscono che la competenza degli accertamenti per chi arriva spetta solo alla polizia di frontiera. **Voi invece cosa chiedete?** In ogni porto già ora è presente una ong ma adesso viene interpellata solo dopo l'identificazione per occuparsi di chi ha chiesto asilo ed è stato fatto entrare. Noi invece vorremo poterci occupare anche di chi rischia di essere trasferito di nuovo in Grecia. Soprattutto per garantire che ci sia comunicazione, in molti casi manca persino un interprete e queste persone non riescono a farsi capire. L'Italia non rispetta due procedure stabilite dal regolamento di Dublino. Non è concesso il beneficio del dubbio per chi dichiara di essere minorenne e non si fanno le procedure necessarie per accertarne l'età. E così si rimandano in viaggio dei ragazzini in condizioni pessime. Inoltre l'Italia non si accerta delle condizioni che offre il paese verso cui si fanno i respingimenti, nel caso specifico la Grecia. **Come si giustificano i poliziotti che avete interpellato?** Loro dicono, e in un certo senso è vero, che molti degli stranieri non vogliono il diritto di asilo in Italia perché vorrebbero andare dall'Italia in altri paesi. E allora dicono che l'asilo lo devono chiedere in Grecia come primo paese europeo di arrivo. Ma questo non giustifica questi trasferimenti indiscriminati, anche di minori. **Il vostro rapporto fotografa una situazione che dura da anni e che riguarda sia il governo Berlusconi che il governo Monti. Tra le due gestioni avete notato differenze?** Devo dire che più o meno le problematiche sono sempre le stesse. L'unica differenza è che qualche anno fa l'immigrazione era un tema cruciale della campagna elettorale, agitato come uno spauracchio da partiti come la Lega per sfruttare la paura e raccogliere consenso. Adesso invece siamo all'opposto, semplicemente non se ne parla più. Ma intanto tutto continua come prima.

Razzismo, la Grecia è in crisi anche di diritti

ATENE - Nel gennaio del 2011 una sentenza della Corte di Strasburgo diede un quadro chiaro sulle politiche dell'immigrazione della Grecia dichiarando che la Repubblica ellenica viola l'articolo 3 della Convenzione europea sui diritti dell'Uomo infliggendo ai migranti e ai richiedenti asilo trattamenti inumani e degradanti. Evros o l'accesso dalle isole dell'Egeo, Atene e poi Patrasso, fino ai porti italiani dell'Adriatico per poi essere respinti indietro, il Mediterraneo è diventato un trappola per migranti e la Grecia, tra centri di detenzione e squadracce razziste animate dai militanti xenofobi di Alba dorata, spesso è la gabbia definitiva. La prima tappa, per molti già la fine di ogni speranza, per anni è stata lungo il fiume Evros che separa la Grecia dalla Turchia nel nord del Paese. Ora, da quando il muro di 6.000 metri cubi di cemento, 800 tonnellate di acciaio, 370 chilometri di filo spinato (costato ben 3,2 milioni di euro) divide la frontiera, l'afflusso di migranti (provenienti soprattutto dal Maghreb, dall'Iraq, Afghanistan, Iran, Pakistan e dalla Siria) si è spostato attraverso le isole dell'Egeo orientale dai confini più labili. Oggi Pashalis Syritoudis, il capo della polizia di Orestiadas (città al confine nord-est della Grecia) può annunciare con soddisfazione che l'arrivo di migranti irregolari al confine terrestre con la Turchia si è praticamente arrestato. Il viaggio per mare o per terra è solo una parte dell'incubo, perché una volta messo piede sul suolo ellenico può accadere di essere arrestati e rinchiusi in centri di detenzione disumani, in celle minuscole dove mancano acqua calda ed elettricità. Dove violenze e soprusi della polizia costituiscono la realtà quotidiana. Difficile da lì contattare organizzazioni e avvocati, l'accesso alle procedure per la richiesta di asilo è di fatto negato. L'operazione di «pulizia» Xenios Zeus (beffardamente intitolata al dio greco dell'ospitalità), avviata a fine agosto, sta dando i suoi terribili frutti. E poco importa, denunciano Amnesty International, Human Rights Watch, l'Unhcr e Medici senza Frontiere, che le autorità elleniche violino il diritto internazionale arrestando anche soggetti appartenenti a categorie tutelate come i richiedenti asilo e i minori accompagnati. O che la polizia sbagli obiettivo picchiando selvaggiamente dei turisti scambiandoli per immigrati. È accaduto all'inizio di gennaio, lo ha denunciato la Bbc, e solo in quel caso sono arrivate delle scuse. L'allarme razzismo nel Paese è altissimo, episodi di xenofobia sono all'ordine del giorno, in alcuni casi sono stati coinvolti deputati del partito dell'estrema destra Alba dorata, ma per l'Europa - che con imbarazzo bollò la costruzione del muro come «questione interna» - è prevalentemente un problema di flussi. È di pochi giorni fa l'appello lanciato dal presidente dell'assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa, Jean-Claude Mignon: l'Europa deve aiutare la Grecia a gestire il flusso di immigrati che continuano ad arrivare sul suo territorio - ha detto - «il continuo flusso di immigrati pone un serio problema ad Atene che si ritrova contemporaneamente a dover affrontare una crisi economica senza precedenti». Tutto qui.

Nel limbo di Pomigliano - Adriana Pollice

Il giudice del lavoro del tribunale di Roma, Elena Boghetich, ieri ha respinto il ricorso della Fiom contro le 19 procedure di mobilità della Fiat a Fabbrica Italia Pomigliano, annunciate il 31 ottobre scorso. Una decisione maturata subito dopo la sentenza dello stesso tribunale che obbligava a reintegrare 19 operai della Cgil, condannando l'azienda per comportamento discriminatorio. Secondo il giudice Boghetich «la valutazione del pregiudizio richiede che il momento

perfezionativo dell'atto sia compiuto» cioè, perché ci sia pregiudizio occorre che i licenziamenti siano già avvenuti, inoltre la coincidenza temporale delle due azioni da sola non basta a stabilire che si tratti di una ritorsione. Tuttavia la sentenza spiega anche che il Lingotto non potrà espellere i 19 della Fiom, per i quali sussiste «un obbligo specificamente individuato dal tribunale di Roma e dalla Corte di appello di Roma, sul quale, in questa sede non è, peraltro, sorto alcun contrasto». In sostanza il Lingotto può proseguire con le procedure ma non può evadere l'obbligo di assumere i 145 metalmeccanici della Cgil entro metà aprile, il cui primo gruppo è entrato in fabbrica a dicembre. A dare una mano alla Fiat, secondo la Fiom, sarebbero stati gli altri sindacati, Fim, Uilm, Fismic e Ugl. Questi, infatti, hanno rifiutato di sottoscrivere la procedura di mobilità ma tuttavia hanno riconosciuto nel verbale che a Pomigliano ci sono più di 2mila esuberanti, avallando quindi la posizione della controparte, che fa leva sulla crisi del mercato per espellere 19 operai. «Io credo che il problema non sia la sentenza, il problema sono le altre organizzazioni sindacali che hanno firmato a Pomigliano quel verbale - è il commento del segretario della Fiom, Maurizio Landini - modificando gli accordi di due anni fa, che impegnavano l'azienda a far rientrare tutti i lavoratori, e riconoscendo che ci sono degli esuberanti. Ora dovranno spiegare ai 2mila lavoratori che ciò che è stato firmato non vale più». In quando ai 19 tornati in fabbrica, spiega: «L'azienda li ha reintegrati, ma ha messo loro un braccialetto con scritto 'operai in formazione'. Uno può anche ridere, ma a me è venuto in mente che quelle cose lì le facevano contro gli ebrei». Dal Lingotto spiegano che si tratta di una fascetta che viene data a tutti quelli che devono essere avviati al lavoro, un segnale distintivo per evitare incidenti alle persone che sono in formazione. Non spiegano però che i 19 sono tenuti lontano da tutti, segregati in aula, senza conoscere le loro future mansioni. La Fismic invece smentisce il dato sui 2mila esuberanti e lo definisce come «fantasioso». Landini, di fronte alla platea dei delegati dei direttivi dell'Emilia Romagna, riuniti ieri a Bologna, ha anche confermato il «no» a un'eventuale adesione del suo sindacato all'accordo separato firmato dalle altre sigle di categoria: «Se un giorno la Fiom dovesse legittimamente e democraticamente decidere che quell'accordo lì deve essere firmato si può fare. Ma se passa un'idea di questa natura, un minuto prima dovete cambiare il segretario. Io quella roba lì non la firmo neanche legato alla sedia». La Fiom sta valutando un nuovo ricorso spiega Alberto Piccinini, legale del sindacato: «La motivazione in base al quale il giudice ha dato ragione alla Fiat è principalmente quella che i licenziamenti non sono stati effettuati, ma c'è stata la semplice minaccia. Il sindacato è pronto a impugnare ogni eventuale licenziamento di tutti i lavoratori, anche quelli iscritti ad altri sindacati». Fim, Uilm, Fismic si schierano compatti a favore della linea di apertura continua nei confronti del Lingotto e accusano i colleghi di essersi trasformati in un collegio di avvocati («stanno sempre nei tribunali e nei tribunali si vince e si perde» è il commento del segretario della Uil, Luigi Angeletti), anzi di mettere a rischio i lavoratori con la linea dell'intransigenza. Andrea Amendola, il segretario generale della Fiom di Napoli, spiega: «In quello stesso verbale i sindacati del sì lasciavano aperta la porta ad altre soluzioni, unico elemento a frenarli l'impossibilità di attivare gli ammortizzatori sociali per gli operai che eventualmente finiranno in mobilità. Questo significa che la Fiat può sospendere le decisioni fino a dopo le elezioni oppure irrompere nella campagna elettorale procedendo con i licenziamenti. In questo quadro, i lavoratori finiscono per essere sacrificabili. Noi invece da mesi chiediamo contratti di solidarietà che riportino tutti i lavoratori dentro la fabbrica». La Fismic, ad esempio, piuttosto che invitare la Fiat a fermarsi, chiede che i 19 da espellere «vengano protetti da una tutela a reddito, che non vengano abbandonati». Un sostegno sì, ma fuori dalla fabbrica.

Nelle carceri di Kabul si pratica la tortura - Giuliano Battiston

Nell'Afghanistan "liberato" dagli integralisti Taleban e sotto occupazione internazionale, ancora si pratica la tortura. È quanto sostiene senza mezzi termini l'ultimo rapporto di Unama, la missione delle Nazioni unite a Kabul. A un anno dal primo rapporto sui detenuti nelle carceri afgane redatto dall'Onu, a pochi mesi dall'analogo rapporto dell'Afghanistan Independent Human Rights Commission e di Open society Foundation, Unama torna a investigare sul sistema penitenziario del paese centroasiatico. Il rapporto, come recita il titolo, riguarda i detenuti legati al conflitto che sono sotto custodia afgana, consta di 139 pagine fitte e si basa su una serie di interviste realizzate con 635 detenuti in 89 centri di detenzione in 30 delle 34 province afgane tra ottobre 2011 e ottobre 2012. Un anno di inchiesta tra gli istituti di pena gestiti dai diversi organi della sicurezza: polizia nazionale, polizia locale, esercito nazionale e servizi segreti (National Directorate of Security). Il risultato è netto, e parla di un paese dove, a dispetto della retorica sui diritti umani e sulla necessità di esportare la democrazia, la tortura è pratica corrente, anche su ragazzi di appena 14 anni: secondo i ricercatori delle Nazioni unite più della metà (326) dei 635 detenuti intervistati ha subito maltrattamenti e forme diverse di tortura nei 34 istituti gestiti dalla polizia nazionale e dai servizi segreti. Negli istituti della polizia nazionale la pratica è perfino cresciuta rispetto all'anno scorso: oggi infatti la percentuale di detenuti che denunciano maltrattamenti è salita al 43% rispetto al 35 dei dodici mesi precedenti. Mentre negli istituti gestiti dai servizi segreti la percentuale è scesa, dal 46 al 34%. Tra questi, sono due i centri nei quali la tortura viene praticata sistematicamente: "Kabul 124", una prigione che si trova nell'area di Shashdarak, a due passi dal Ministero della Difesa, dei quartieri generali dell'Isaf e dell'ambasciata americana, e la prigione di Kandahar. Secondo il rapporto, «fonti multiple hanno preoccupazioni condivise sul fatto che alcuni detenuti possano essere stati uccisi quando erano sotto custodia» a Kandahar. Il quadro tracciato da Unama è dunque preoccupante, «molto preoccupante», secondo le parole usate da Jan Kubis, il rappresentante speciale in Afghanistan del segretario generale dell'Onu. Nel corso della presentazione del rapporto, domenica a Kabul, Kubis ha sottolineato che «molto rimane da fare per impedire la tortura», a dispetto degli «sforzi visibili e incoraggianti fatti dal governo afgano per affrontare questi abusi». Le dichiarazioni diplomatiche del rappresentante dell'Onu nascondono con difficoltà una realtà cruenta, fatta di strumenti di tortura diversi tra cui elettroshock, torsione dei genitali, sospensione per aria dei detenuti per i piedi o per le braccia, minacce, punizioni con bastoni e corde, violenza sessuale. Tutto lo strumentario che gli esportatori dei diritti umani imputavano con disprezzo al regime taleban, ereditato a quanto pare anche dai funzionari del nuovo governo Karzai. E in cui sono coinvolti anche gli "internazionali": dei 79 detenuti catturati con il coinvolgimento delle forze Isaf-Nato, 31 sono poi stati torturati. Ha

gioco facile l'analista Kate Clark, sul sito dell'Afghanistan Analysts Network, a dichiarare il fallimento del programma dell'Isaf inaugurato un anno fa - subito dopo la pubblicazione del primo rapporto Onu sui detenuti - per addestrare i funzionari afgani e monitorare i centri di detenzione. E appaiono rituali le risposte di Aimal Faizi, portavoce del presidente Karzai, secondo il quale «il governo non è implicato nei crimini contro i detenuti e la tortura e gli abusi non sono certo una nostra politica». I più smaliziati tra gli osservatori afgani ricordano invece che gli stranieri non possono impartire lezioni di legalità: secondo un rapporto di gennaio 2012 redatto dalla Commissione indipendente afgana per l'attuazione della Costituzione, ci sarebbero «molti casi di violazioni della costituzione afgana e di altre leggi sui diritti umani» nel Parwan Detention Center, la prigione gestita dagli americani nella base area di Bagram. La prigione di cui Karzai rivendica la sovranità, sulla base di un memorandum d'intesa firmato con Washington, e su cui Obama non vuole ancora mollare. Il rapporto dell'Onu gioca a favore del presidente degli Stati Uniti.

L'Italia va e chissà quando tornerà – Carlo Lania

ROMA - La missione che l'Italia sta per intraprendere in Africa non sarà breve né facile. A chiarire i termini dell'aiuto che il nostro Paese si è impegnato a fornire alla guerra francese contro le formazioni jihadiste sono stati i ministri Giulio Terzi e Giampaolo Di Paola intervenuti ieri davanti alle commissioni congiunte Esteri e Difesa di Camera e Senato. La crisi in Mali «avrà tempi lunghi» ha avvertito il titolare della Farnesina, mentre Di Paola è stato ancora più chiaro nello spiegare le difficoltà che l'operazione comporta: «La minaccia travalica i confini del Mali e rischia di coinvolgere una regione molto più estesa, compresa un'area che per noi riveste un interesse strategico», ha detto il ministro della Difesa. «La stessa missione addestrativa delle forze maliane decisa dall'Unione europea ha senso se l'offensiva dei ribelli viene interrotta, in caso di crollo ci sarebbe poco da addestrare». Quindi per Di Paola sono almeno due i problemi che la Francia, e con essa l'Italia e l'Europa devono gestire: «La fase dell'emergenza, da affrontare oggi» e «un impegno a lungo termine» per il futuro. Punto quest'ultimo che, anche se i due ministri non lo dicono, sarà uno dei primi problemi che il nuovo governo dovrà affrontare. Intervenendo ieri in parlamento, però, Terzi e Di Paola avevano un altro obiettivo: quello di ritornare a palazzo Chigi con in tasca «un forte consenso politico», come lo ha definito Terzi. Obiettivo che si è concretizzato a sera quando la Camera ha votato un ordine del giorno che impegna il governo, in rispetto a quanto previsto dalla risoluzione 2085 del Consiglio di sicurezza dell'Onu, a intervenire «per un periodo di due mesi, estendibile a tre», per fornire «un contributo di vettori aerei per il supporto logistico al trasporto di personale e di mezzi in Mali». Partiranno dunque per l'Africa un primo gruppo di addestratori militari (da 15 a 24, parte dei 200 previsti dalla Ue), due aerei da trasporto C130 e un aereo 767 per il rifornimento in volo. Circa i costi dell'intervento è ancora tutto da vedere, così come dove il governo pensa di reperire i fondi necessari. Sempre ieri intanto la Camera ha dato il via libera definitivo al decreto che rifinanzia le missioni italiane all'estero con 935 milioni di euro per 9 mesi. Di Paola ha spiegato come la presenza di formazioni jihadiste nell'area non fosse una novità per nessuno, ma allo stesso tempo nessuno si aspettava di trovarsi davanti un nemico così numeroso e ben armato: «L'intelligence - ha spiegato il ministro della Difesa - ci diceva che nel Sahel, in Mali e in quelle regioni stesse strategicamente maturando una presenza jihadista. La sorpresa è stata più sul piano tattico: colonne di 80 pick up con sopra ognuna una ventina di terroristi e con mezzi e strumenti venuti in abbondanza soprattutto dal sud della Libia». Una situazione difficile, ha ribadito Terzi, per il quale l'intervento della comunità internazionale serve a evitare che il Mali precipiti «in condizioni peggiori della Somalia e dell'Afghanistan». L'Italia si allinea dunque a quanto già deciso da Gran Bretagna, Spagna, Belgio, Germania e Danimarca che hanno già dato disponibilità di aerei per il trasporto di mezzi e truppe. Supporto logistico che Stati Uniti hanno già avviato da lunedì, come annunciato alla France Presse dal portavoce del comando delle Forze armate americane Chuck Prichard specificando che l'esercito americano ha cominciato a trasportare le truppe e gli equipaggiamenti francesi verso il Mali. Da parte sua l'Unione europea ha invece sbloccato altri venti milioni di euro per gli aiuti umanitari in Mali. I soldi dovrebbero essere destinati prevalentemente ai bambini vittime di malnutrizione, ai 150 mila sfollati vicini alle zone dove si combatte e ai 100 mila rifugiati in altri Paesi. «Faccio appello ad altri donatori ad agire rapidamente, perché le popolazioni sono indebolite da mesi di stenti», ha detto la commissaria agli aiuti umanitari Kristalina Georgieva.

Shipping. Zeus contro Wotan - Sergio Bologna

Il capitale greco che fotta il capitale tedesco. Sembra una barzelletta, invece non lo è e la signor Merkel, così severa, certe volte, con gli stati "birichini" che spendono e spandono mentre la loro economia va a picco e produce milioni di disoccupati, dovrebbe oggi dimostrare la stessa, se non maggiore, severità verso i "birichini" di casa sua. Stiamo parlando di shipping, di navi. Che c'entra la Germania con la Grecia? Cominciamo da quest'ultima. E' noto che lo shipping è l'unico settore dove la Grecia ha una leadership mondiale. Sono leggendari gli armatori greci, soprattutto per la loro abilità nel non pagare le tasse. Mentre milioni di greci stringono la cinghia, loro a dicembre hanno festeggiato le loro fortune in un ricevimento di mille persone in un grande hotel di Londra. La loro specialità tradizionale sono le petroliere ma ormai da un po' di tempo si sono allargati anche ad altri settori, le «bulk carrier», le container carrier, le Ro Ro. Se la sono vista molto brutta qualche anno fa, con la crisi del 2007/2008 ma, a differenza di altre volte, il Salvatore non ha assunto le modeste vesti del contribuente greco ma quelle ben più ricche della moneta cinese. Scriveva il Telegraph del 13 agosto 2012: «Le società greche stanno facendo squadra con le banche cinesi. Il premier Wen Jiabao ha consentito due anni fa che venissero erogati prestiti per 5 miliardi di dollari all'industria dell'armamento greca». E' questo che sta dietro alla consegna del porto del Pireo in mano ai cinesi, dopo più di un anno di scioperi e di opposizione dei portuali greci. **La Cina è vicina, anzi, mediterranea.** Ma che interesse hanno i cinesi a mettere radici nel Mediterraneo e ad avere una posizione di rispetto nell'industria dell'armamento? La Cina ormai è una potenza coloniale, il suo controllo su vasti territori dell'Africa nera è ormai acquisito, la sua industria dell'armamento non è però all'altezza del suo ruolo coloniale, la grande compagnia di navigazione pubblica Coscon, tra le prime cinque-sei al mondo nel traffico container, ha perso un sacco di soldi. L'industria dell'armamento è saldamente

in mano agli europei, sia per quanto riguarda la proprietà delle navi che per quanto riguarda la finanza specializzata nello shipping. Norvegia, Germania, Grecia, Danimarca, sono i signori dello shipping, la Norvegia e la Grecia nel settore «oil and gas», «dry bulk» e nell'«off shore», Germania e Danimarca nel container. I cinesi, se vogliono un posto al sole, debbono allargarsi in Europa e la mossa nei confronti dei greci può rivelarsi vincente. Come mai? La Germania è la prima nazione al mondo per proprietà di navi «full container» ma è anche quella dove si investono più soldi in questo settore, attraverso una serie di banche specializzate, prima tra tutte HSH Nordbank, di proprietà della città-stato di Amburgo e del Land dello Schleswig Holstein, a maggioranza socialdemocratica il primo, rosso-verde il secondo. Le prime 12 banche tedesche alla metà del 2012 risultavano esposte per 129,2 miliardi di dollari nel settore dello shipping.

Un maremoto finanziario. Ma qui sta succedendo qualcosa che potrebbe provocare un cataclisma delle dimensioni di quello del 2008 con i mutui subprime. Le navi portacontainer, si sa, sono la colla della globalizzazione, portano le merci dalla Cina in Europa e negli Usa ed i semilavorati, le auto ed altri prodotti industriali, dall'Europa e dagli Usa in Cina e nel Far East. Controllano questo traffico colossale 20 compagnie marittime, la prima è la Maersk, danese, la seconda la MSC, ginevrina ma in realtà sorrentina (il suo patron Gianluigi Aponte dà da mangiare a migliaia di famiglie della penisola campana), la terza Cma Cgm, franco-libanese-turca e poi i cinesi di Coscon, di Evergreen, i tedeschi di Hapag Lloyd ecc.. Tutte queste compagnie hanno perso un sacco di soldi a causa della crisi mondiale, in particolare nell'eurozona (le rotte Far East-Europa erano quelle che procuravano i maggiori profitti) ma li hanno persi soprattutto per colpa loro, hanno ordinato navi ai cantieri in misura del tutto sproporzionata alla domanda, l'eccesso di offerta ha fatto crollare i noli, le nuove navi in servizio erano sempre più grandi, risultato: conti in rosso ed alcune oggi non hanno nemmeno i soldi per pagare gli interessi sul debito. Ma quel che è peggio, il valore delle navi è andato scendendo precipitosamente, come nel 2008 il valore degli immobili. Una nave nuova da 4.500 Teu costava a fine 2011 53 milioni di dollari, un anno dopo poteva essere portata via dai cantieri per 14 milioni. Le banche hanno visto crollare il valore degli asset che avevano in garanzia da clienti che non riescono a ripagare il debito, i cosiddetti «non operating ship owner», una specialità tutta tedesca, anzi amburghese - società che acquistano navi dai cantieri e le noleggiano alle compagnie di navigazione oppure le noleggiano a viaggio - sono tutti in cattive acque e chiedono aiuto allo stato, i fondi chiusi che rastrellano i risparmi per investirli nello shipping - altra specialità tedesca cresciuta a dismisura grazie a una normativa fiscale estremamente favorevole - sono alla bancarotta (più di 250 il numero di quelli «insolventi» nel 2012). Morale: sta succedendo nello shipping qualcosa che ricorda la crisi del 2008 nell'immobiliare e l'epicentro di questo tsunami finanziario è la Germania. **I tedeschi disperati svendono.** Ed eccoci alla Grecia e - dietro ad essa - alla Cina. I tedeschi, alla disperazione, vendono le navi a prezzi stracciati, i greci le comprano con i soldi cinesi, si parla di due terzi della flotta tedesca che non ha i soldi per navigare, per pagare il carburante - che da solo rappresenta il 50% dei costi operativi - l'equipaggio, le manutenzioni e le riparazioni, le società di classificazione, le assicurazioni, poiché le entrate in termini di noli di trasporto («freight rates») non coprono più i costi del viaggio. Basterà dire che il 19 novembre 2012 l'Amministratore Delegato di Maersk Lines, la prima compagnia mondiale, ha dichiarato al Financial Times Deutschland (una testata nel frattempo soppressa): «Il business del container non è più redditizio, noi per i prossimi cinque anni non ordineremo più una sola nave ai cantieri, ci bastano quelle già ordinate, i soldi preferiamo metterli nell'oil and gas». Lo shock nell'ambiente dello shipping è stato drammatico. Un solo paese non se n'è accorto, l'Italia. Di tutto questo bel po' di casino sulla stampa italiana, anche su quella tecnica, specializzata, non è apparso nulla, un paio di accenni su Il Secolo XIX di Genova, un articolo su Internazionale - in ambo i casi su sollecitazione di chi scrive - poi più nulla. **Solo l'Italia sogna ancora megaporti.** Abbiamo un governo di banchieri che non ha la più pallida idea di quel che succede in un settore importante della finanza e come un sonnambulo continua a finanziare progetti di espansione dei porti che non hanno alcun senso comune. Dragaggi che vogliono portare i fondali a meno 16, meno 18, per poter ospitare mega navi che non arriveranno mai perché la nave cerca la merce, non il fondale, e va dove si concentra la merce. Come fa a concentrarsi in Italia, dove abbiamo sei porti di media grandezza nell'Adriatico e otto nel Tirreno più quelli delle due grandi isole? Dispersione degli investimenti, dispersione della merce, mercati di origine/destinazione che non superano le Alpi (tranne il porto di Trieste). L'Olanda serve l'Europa intera con due porti, Rotterdam e Amsterdam, il Belgio con due, Anversa e Zeebrügge, la Germania con due, Amburgo e Bremerhaven (ne hanno appena fatto un terzo e già si sono pentiti, mentre c'erano 300 comitati che si opponevano al dragaggio dell'Elba in prossimità di Amburgo). Per chi ha dedicato quasi una vita alle vicende dei porti e delle navi, per chi ama questo ambiente affascinante e stimolante, vedere com'è ridotto oggi in Italia è una sofferenza. Per consolarci, pensiamo alla grande lotta dei portuali di Los Angeles e Long Beach, prima di Natale, una lotta che ha visto protagoniste le donne, proprio quelle pagate 40 dollari l'ora, le addette ai servizi digitali, le no collar, in difesa non del salario tout court ma del buon salario, di quello che ti permette di vivere se lavori e di mantenere una famiglia. Non quella parvenza di salario di 1.200, 1.400 euro al mese che se vivi in una grande città non ti basta nemmeno per stare da solo.

l'Unità – 23.1.13

Ecco cosa rischia ora Casentino. E cosa lo può salvare dal carcere – Giuseppe Rizzo «Facendo corna si risolve tutto con la sua candidatura». Nemmeno 24 ore prima dello psicodramma che si è scatenato nel Pdl sulla candidatura di Nicola Cosentino, il suo avvocato, Agostino De Caro, scherzava e si affidava bonariamente alla scaramanzia. Poco dopo (dopo si fa per dire, dopo significa: inseguimenti, sparizioni di liste, conferenze stampe infuocate), poco dopo il quadro è totalmente cambiato. «Se Cosentino non viene candidato – spiegava De Caro - perde l'immunità e potrebbe dover andare in galera, dal momento che su di lui pendono due provvedimenti cautelari restrittivi della libertà per i quali la Camera ha negato l'autorizzazione». Così è stato, e Nick 'o 'mericano - come viene chiamato, con quella pennellata di vaudeville che sempre colora i quadri cupi italiani - ora può realmente finire dietro le sbarre, anche se durante la tumultuosa conferenza stampa di ieri ha ostentato sicurezza: «Se dovesse capitare, lo accetterò con dignità. Non ho questa preoccupazione». Passando poi ad attaccare i giudici: «In un Paese civile in

carcere ci va chi è condannato. Io sono sottoposto da due anni a un processo. Perché dovrei andare in carcere se oggi sono cittadino comune e non ho più potere di condizionare?». E aggiungendo: «Se ci vado (in carcere ndr) è perché siamo in un Paese non civile. Chiedo un processo immediato». Riavvolgendo il nastro su tutta questa vicenda, si può capire da dove nasce la preoccupazione dei legali dell'ex coordinatore regionale del Pdl e la sua nuova linea di difesa: perché mettermi in carcere se non posso più influenzare nessuno? CHI E' - Nicola Cosentino, 53 anni, nato a Casal di Principe, una moglie e due figli, ex sottosegretario all'Economia, ex coordinatore regionale del Pdl, quasi ex deputato, ha di fronte due processi. Uno sulla gestione dei rifiuti nel casertano, l'altro su un presunto finanziamento a imprese che secondo i giudici sono in odore di camorra. LE ACCUSE - Le accuse sono di concorso esterno in associazione mafiosa (Cosentino avrebbe usato il suo potere per far vincere l'appalto per la gestione dei rifiuti a Caserta a un consorzio di imprese «diretta espressione della criminalità organizzata»), e di concorso in reimpiego di capitali, falso, corruzione e abuso di ufficio, il tutto con l'aggravante, secondo i giudici, di aver favorito la Camorra (il ras campano avrebbe brigato per far avere l'assegnazione di un terreno per la costruzione di un centro commerciale a delle famiglie legate alla criminalità). Oltre a questi fatti, Cosentino deve rispondere dell'accusa di calunnia nei confronti di Stefano Caldoro. Contro il governatore della Campania, infatti, l'ex coordinatore del Pdl avrebbe veicolato false notizie per ostacolarlo alle scorse regionali. L'IMMUNITA' - Nella tarda mattinata del 12 gennaio 2012, la Camera si trova dunque a votare sulla richiesta di autorizzazione all'arresto per un suo deputato. Cosentino è livido, l'aula è attraversata da nervosismo e veleni – soprattutto tra i leghisti, la cui base chiede di non fare sconti, in una fase in cui anche il Carroccio veniva travolto dagli scandali – il voto è segreto. L'onorevole la scampa per 11 voti. Sono 309 quelli contrari, 298 quelli favorevoli. La maggioranza era di 304 su 607 deputati presenti in aula. Bossi non partecipò al voto, e assieme a lui altri 17 onorevoli (8 Pdl, 2 Pd, 2 Lega, 1 Udc). Determinante il voto dei 6 deputati radicali. LE DIMISSIONI - Le parole di Cosentino in quel 12 gennaio: «Avevo detto che un minuto dopo il voto della Camera mi sarei dimesso. Mi sono infatti recato da Berlusconi al quale ho consegnato le mie dimissioni irrevocabili da coordinatore campano del Pdl. Se il tribunale, anche in primo grado, mi condannerà, scomparirò dalla politica e da qualsiasi impegno. Abbandonerò immediatamente la politica». COSA RISCHIA - Ora, l'ex tutto, ex potente, ex sottosegretario, ex uomo di fiducia di Berlusconi, ex coordinatore regionale del partito, teme più di ogni altra cosa quelle due lettere attaccate a un'altra parola: ex deputato. All'indomani del voto del 24 e 25 febbraio, infatti, e con l'insediamento delle nuove Camere, previsto per il 16 marzo, Cosentino perderà l'immunità e si vedrà notificate le due ordinanze di custodia cautelare. COSA PUO' FARE - «Noi faremmo le nostre valutazioni e potremmo presentare istanza di revoca», dicono i legali. E lo dicono a fronte della possibilità che persi di fatto i suoi ruoli nel partito e in Parlamento, come lui stesso ha sostenuto, non sarebbe «più così potente da inquinare il processo». Nel processo che si apre oggi, 23 gennaio, al Tribunale di Santa Maria Capua Vetere (legato alla vicenda del terreno) Cosentino potrebbe chiedere al giudice l'attenuazione della misura cautelare, e quindi gli arresti domiciliari. Mentre per quanto riguarda il procedimento sulla gestione dei rifiuti nel casertano questa possibilità non è neanche da considerarsi. Ma la vera unica possibilità di salvezza per l'onorevole "impresentabile" e prossimo ex onorevole "impresentato" è che il Tribunale revochi il carcere in vista di un processo che è già iniziato da un anno, e che quindi escluderebbe l'inquinamento delle prove. Ovvero a seguito della richiesta del rito immediato da parte dell'imputato. Altre alternative non ce ne sono, a parte il carcere.

La Stampa – 23.1.13

La mossa di Alfano e il doppio gioco di Verdini dietro l'esclusione di Casentino

Amedeo La Mattina

ROMA - Cosentino oggi ha detto che sono false le ricostruzioni dei giornali che gli attribuiscono la fuga con la documentazione delle liste. «Tutto era in mano al commissario del partito Nitto Palma che ha presentato le candidature alle cinque del pomeriggio». Secondo un testimone che ha vissuto in presa diretta la sceneggiata napoletana, le cose sono andate in maniera diversa. Non solo, come hanno scritto quasi tutti i giornali, Cosentino si era portato a casa il dossier a poche ore dalla scadenza e aveva pure tentato di ricattare Berlusconi: «O candidate anche me oppure in Campania non ci sarà una lista del Pdl». Nick 'o 'mericano però non sapeva che era stata armata la contraerea con una task force guidata da Roma dal segretario Alfano e dai responsabili dell'organizzazione e della campagna elettorale Lupi e Abrignani. A Napoli la fanteria pesante ha pensato al resto, cioè a raccogliere le firme per l'accettazione delle candidature per il Senato e Campania 2. Proprio quello che si teneva a casa Cosentino. Quando le squadre d'assalto, con un lavoro frenetico di telefonate, sms e uomini sguinzagliati per la Regione, sono riusciti a ricomporre l'80% delle liste, sono entrati in azione i «sistematori» Franco Nitto Palma e Denis Verdini, che si sono presentati a casa di Nick e gli hanno fatto presente che o si arrendeva consegnando il materiale o sarebbe stata presentata una lista magari non completa ma nella quale sicuramente sarebbe stati cancellati tutti i suoi fedelissimi. A quel punto era stato smontato il giochetto di aspettare gli ultimi minuti utili per farsi mettere in lista oppure muoia Sansone con tutti i Filistei. C'è però un'altra variabile di questo pomeriggio di ordinaria follia. E' vero, raccontano sul lungomare di Napoli, che le cose sono andate così, ma quando Nitto Palma e Verdini si sono messi in macchina per raggiungere Caserta avevano in testa due missioni diverse. Il primo voleva eseguire gli ordini partiti da Roma (azionare il piano B e neutralizzare il "nemico"), mentre il secondo faceva melina e sembrava favorire il piano di Cosentino di mettere Berlusconi con le spalle al muro, con il rischio per il Pdl di essere assente in Campania dove il Cavaliere si gioca il premio di maggioranza al Senato. Ma in che senso Verdini faceva melina? A questo punto la fonte partenopea si cuce la bocca.

Fornero: "Altri 150mila esodati? Chiedete all'Inps"

Il ministro del Lavoro, Elsa Fornero, «non è stato informato» su eventuali nuovi esodati, così come pubblicato oggi dal Messaggero. Il quotidiano oggi ha sostenuto che, secondo alcuni calcoli dell'Inps, oltre ai 140 mila salvaguardati dal

governo rispetto alle nuove regole della riforma Fornero, ci sarebbero altri 150 mila esodati per i quali cercare una soluzione. «È una fonte Inps, dovete chiedere all'Inps - ha detto Fornero - visto che ci sono conti dei quali il ministro ancora una volta non viene informato». A maggio l'Inps aveva inviato una lettera al ministero nella quale si calcolava in 390 mila il totale dei lavoratori che, avendo perso o lasciato il lavoro, con la riforma Fornero si sarebbe potuto trovare per un periodo senza stipendio e senza pensione. «Per conto mio - ha detto Fornero - abbiamo salvaguardato 140 mila persone». L'Inps dovrebbe mandare nei prossimi giorni le prime lettere di salvaguardia alle persone che rientrano nel decreto sui primi 65 mila salvaguardati. Dopo questi, è previsto che si lavorino le domande per il decreto appena pubblicato in Gazzetta ufficiale, che prevede altri 55 mila salvaguardati. Oltre questi, ci sono 10 mila posti per gli esodati della riforma Sacconi e 10 mila per i quali sono stati inseriti fondi nella legge di stabilità. Per questi 140 mila esodati da salvaguardare sono previsti nel complesso 9,3 miliardi. Ma l'Inps, con una lettera al ministro del Lavoro Elsa Fornero firmata dal direttore generale Mauro Nori, smentisce le indiscrezioni. «L'istituto non ha effettuato ulteriori elaborazioni statistiche sulla vicenda che non siano quelle già note ai competenti uffici del Ministero del Lavoro e del Ministero dell'Economia» si legge nel testo della missiva.

Il rischio di maggioranze precarie – Maurizio Molinari

Le elezioni per la XIX Knesset scongelano la politica israeliana, rendono possibili più maggioranze, fanno emergere nuovi leader e aggiungono l'incognita di quale sarà il nuovo governo di Gerusalemme in un Medio Oriente già in profonda trasformazione. Il premier uscente, Benjamin Netanyahu, cercava una forte affermazione del suo Likud e per raggiungerla aveva puntato sulla fusione con l'alleato «Israel Beyteinu» di Avigdor Lieberman ma l'alta affluenza alle urne ha generato tutt'altro scenario: deve accontentarsi di una maggioranza relativa di seggi assai modesta che lo obbliga a intraprendere difficili negoziati per raggiungere l'obiettivo dei 61 seggi che implicano la maggioranza. Ad evidenziare tale difficoltà è il testa a testa notturno fra il blocco della destra e quello composto da sinistra e partiti arabi per decidere chi avrà, nel complesso, più seggi. Se Netanyahu deve fare i conti con un risultato ben al di sotto delle attese, i tre nuovi leader della Knesset sono personaggi ancora poco noti in Occidente dei quali sentiremo parlare molto nelle prossime settimane, le cui posizioni innovano le tradizionali identità di destra, centro e sinistra in Israele. A destra, l'imprenditore dell'hi-tech e veterano delle truppe speciali Naftali Bennett, figlio di immigrati californiani, è divenuto con il suo «Ha Bayt Ha-Yehudi» interprete di una destra giovane, religiosa e anche laica favorevole all'estensione degli insediamenti in Giudea e Samaria, senza remore nel dirsi contraria alla soluzione del conflitto israelo-palestinese con la creazione dei due Stati. Al centro l'ex giornalista Tommy Lapid, che nell'esercito fece il meccanico, è stato capace con l'«Yair» di dare voce all'animo laico di una nazione che si oppone alla crescente influenza dei partiti ortodossi creando dal nulla il secondo partito. A sinistra Shelly Yachimovich, la giovane e combattiva leader dei laburisti, è stata protagonista di una campagna elettorale all'insegna della richiesta di un Welfare State più robusto in una nazione dove il pil cresce al ritmo del 2,5 per cento l'anno, lasciando in secondo piano il tradizionale impegno del partito a favore della pace con i palestinesi. Sulla carta tutto può avvenire: Netanyahu può guidare un governo delle destre oppure di coalizione così come può scivolare sulle delicate trattative che iniziano. Di certo sarà obbligato a fare concessioni, prendendo atto che lo Stato Ebraico, a oltre 64 anni dalla fondazione, è una democrazia talmente vivace da continuare a rimettere in discussione e reinventare le proprie forze politiche. Ed è interessante notare il parallelo fra quanto avviene in Israele e nella maggioranza dei Paesi arabi che la circondano: tanto l'una che gli altri sono in profonda trasformazione, anche se in un caso grazie alle elezioni e negli altri passando per guerre civili e colpi di Stato. La conseguenza per il presidente americano Barack Obama, intenzionato a sfruttare il secondo mandato per arrivare alla composizione del contenzioso israelo-palestinese, è di avere un'incognita in più sulla mappa del Medio Oriente. Per la Casa Bianca l'aspetto positivo di tale scenario è l'indebolimento di un premier come Netanyahu nel quale non nutre fiducia ma ce n'è anche uno negativo perché i governi israeliani retti da maggioranze precarie hanno più difficoltà a compiere sacrifici negoziali. Non si può tuttavia escludere che proprio lo scongelamento degli equilibri politici a Gerusalemme spinga Obama ad accelerare la visita in Israele. Per comprendere da vicino quali opportunità si aprono.

Repubblica – 23.1.13

Mps crolla in Piazza Affari. Banche zavorrano le Borse

MILANO - Il Monte dei Paschi di Siena crolla in Borsa: il titolo prima non riesce a fare prezzo poi crolla (seguì in diretta) travolto dallo scandalo derivati che hanno costretto alle dimissioni da presidente dell'Abi Giuseppe Mussari, ex numero uno dell'istituto senese a cui vengono contestati i casi Alexandra e Santorini. Zavorrata dalle banche, Piazza Affari cede lo 0,6%, Parigi lo 0,3%, mentre nel resto del Vecchio continente Londra avanza dello 0,1% e Francoforte dello 0,2%, sostenute anche dalle buone trimestrali di Google e Ibm e quindi in attesa della reazione di Wall Street. Pesano ancora in modo negativo le misure anti-deflazionistiche annunciate ieri dalla Banca del Giappone cui si aggiungono i timori per le trattative negli Usa sul debito americano: la più grande minaccia per l'economia globale secondo gli esperti interpellati da Bloomberg. L'euro si muove sopra quota 1,33 dollari e risale lo yen, dopo la reazione dei mercati alle misure della Boj, che partiranno solo dopo il 2014. La moneta europea passa di mano a 1,334 dollari. Il differenziale di rendimento tra Btp e Bund tratta a quota 258 con i titoli italiani che rendono il 4,16%. Sul versante obbligazionario il Portogallo, che sta offrendo sul mercato il primo bond dal salvataggio del 2011 (con scadenza ottobre 2017), sta procedendo con una raccolta ordini superiore alle aspettative oltre 8 miliardi. Sul versante macroeconomico è andata meglio delle attese l'economia spagnola, scesa meno del previsto nel 2012 segnando una flessione dell'1,3% secondo la Banca di Spagna. In Gran Bretagna la disoccupazione scende ai minimi dal 2011 al 7,7% e mitiga sui mercati la delusione per il sensibile peggioramento della fiducia delle imprese francesi, calata a gennaio ai minimi dal gennaio 2009, dopo un lieve miglioramento a fine 2012. Quest'ultimo dato è stato reso noto dall'Istituto di statistica Insee, che

ha precisato che l'indice che misura l'andamento degli affari delle imprese dell'Esagono è sceso di 3 punti a 86 a gennaio rispetto a dicembre collocandosi "di gran lunga al di sotto della media a lungo termine", pari a 100 punti. A condizionare la seduta, si diceva, il terzo ribasso consecutivo alla Borsa di Tokyo, che ha toccato i nuovi minimi da tre settimane scontando la delusione degli investitori nipponici per le misure anti-deflazionistiche annunciate ieri dalla Banca del Giappone, causa a sua volta di un incremento delle prese di beneficio. Alla tendenza negativa ha inoltre contribuito un nuovo rafforzamento dello yen sui mercati valutari, penalizzante per i comparti maggiormente esposti sul fronte dell'export. In chiusura l'indice Nikkei dei 225 titoli-guida è piombato così a quota 10.486,99 dopo aver bruciato 222,94 punti pari al 2,08%. Il premier giapponese, Shinzo Abe, ha quindi annunciato un cambiamento "che fa epoca" alla Boj: l'intenzione è quella di cambiare politica monetaria e nominare un nuovo governatore più in sintonia con le posizioni del governo, quando scadrà, entro due mesi, il mandato dell'attuale numero uno, Masaaki Shirakawa. Ieri sera, intanto, a Wall Street, il Dow Jones ha recuperato lo 0,46%, il Nasdaq dello 0,27% e lo S&P 500 dello 0,44%. Sul fronte delle materie prime, il prezzo del petrolio resta stabile sopra 96 dollari al barile. Sui mercati asiatici i future sul Light crude arretrano di 7 cent a 96,61 dollari e quelli sul Brent cedono di 17 cent a 112,25 dollari. L'oro è in progresso sui mercati dell'Asia dove il lingotto con consegna immediata viene scambiato a 1.693,5 dollari l'oncia, con un rialzo dello 0,1%.

L'Europa bendata alla guerra d'Africa – Barbara Spinelli

È impressionante il mutismo che regna, alla vigilia delle elezioni in Italia e Germania, su un tema decisivo come la guerra. Non se ne parla, perché i conflitti avvengono altrove. Eppure la guerra da tempo ci è entrata nelle ossa. Non è condotta dall'Europa, priva di un comune governo politico, ma è ormai parte del suo essere nel mondo. Se alla sterminata guerra anti-terrorismo aggiungiamo i conflitti balcanici di fine '900, sono quasi 14 anni che gli Europei partecipano stabilmente a operazioni belliche. All'inizio se ne discuteva con vigore: sono guerre necessarie oppure no? E se no, perché le combattiamo? Sono davvero umanitarie, o distruttive? E qual è il bilancio dell'offensiva globale anti-terror: lo sta diminuendo o aumentando? I politici tacciono, e nessuno Stato europeo si chiede cosa sia quest'Unione che non ha nulla da dire in materia, concentrata com'è sulla moneta. L'Europa è entrata in una nuova era di guerre neo-coloniali con gli occhi bendati, camminando nella nebbia. Le guerre - spesso sanguinose, di rado proficue - non sono mai chiamate per nome. Avanzano mascherate, invariabilmente imbellite: stabilizzeranno Stati fatiscenti, li democratizzeranno, e soprattutto saranno brevi, non costose. Tutte cose non vere, nascoste dalla strategia del mutismo. A volte le operazioni sono decise a Washington; altre volte, come in Libia, son combattute da più Stati europei. Quella iniziata il 12 gennaio in Mali è condotta dalla Francia di Hollande, con un appoggio debole di soldati africani e con il consenso - ex post - degli alleati europei. Nessun coordinamento l'ha preceduta, in violazione del Trattato di Lisbona che ci unisce (art. 32, 347). Quasi automaticamente siamo gettati nelle guerre, come si aprono e chiudono le palpebre. La mente segue, arrancando. C'è perfino chi pomposamente si chiama Alto rappresentante per la politica estera europea (parliamo di Katherine Ashton: quando sarà sostituita da una personalità meno inutile?) e ringrazia la Francia ma subito precisa che Parigi dovrà fare da sé, "mancando una forza militare europea". Fotografa l'esistente, è vero, ma occupando una carica importante potrebbe pensare un po' oltre. Molte cose che leggiamo sulle guerre sono fuorvianti: simili a bollettini militari, non sono discutibili nella loro perentoria frammentarietà. Invitano non a meditare l'evento ma a constatarlo supinamente, e a considerare i singoli interventi come schegge, senza rapporti fra loro. Anche in guerra prevalgono esperti improvvisati e tecnici. L'interventismo sta divenendo un habitus europeo, copiato dall'americano, ma di questa trasformazione non vien detta la storia lunga, che connetta le schegge e rischiarì l'insieme. Manca un pensare lungo e anche ampio, che definisca chi siamo in Africa, Afghanistan, Golfo Persico. Che paragoni il nostro pensare a quello di altri paesi. Che studi la politica cinese in Africa, così attiva e diversa: incentrata sugli investimenti, quando la nostra è fissa sul militare. Scarseggia una veduta cosmopolita sul nostro agire nel mondo e su come esso ci cambia. Una vista ampia e lunga dovrebbe consentire di fare un bilancio freddo, infine, di conflitti privi di obiettivi chiari, di limiti spaziali, di tempo: che hanno dilatato l'Islam armato anziché contenerlo, che dall'Afghanistan s'estendono ora al Sahara-Sahel. Che nulla apprendono da errori passati, sistematicamente taciuti. I nobili aggettivi con cui agghindiamo l'albero delle guerre (umanitarie, democratiche) non bastano a celare gli esiti calamitosi: gli interventi creano non ordine ma caos, non Stati forti ma ancora più fallimentari. Compiuta l'opera i paesi vengono abbandonati a se stessi, non senza aver suscitato disillusione profonda nei popoli assistiti. Poi si passa a nuovi fronti, come se la storia delle guerre fosse un safari turistico a caccia di esotici bottini. Il Mali è un caso esemplare di guerra necessaria e umanitaria. In questo decennio l'aggettivo umanitario s'è imbruttito, ha perso l'innocenza, e anebbia la storia lunga: le politiche non fatte, le occasioni mancate, le catene di incoerenze. Era necessario intervenire per fermare il genocidio in Ruanda, nel '94, e non si agì perché l'Onu ritirò i soldati proprio mentre lo sterminio cominciava. Fu necessario evitare l'esodo - verso l'Europa - dei kossovari cacciati dall'esercito serbo. Ma le guerre successive non sono necessarie, visto che manifestamente non fermano i terroristi. Non sono neppure democratiche perché come si spiegano, allora, l'alleanza con l'Arabia Saudita e l'enormità degli aiuti a Riad, più copiosi di quelli destinati a Israele? Il regno saudita non solo non è democratico: è tra i più grandi finanziatori dei terrorismi. La degenerazione del Mali poteva essere evitata, se gli Europei avessero studiato il paese: considerato per anni faro della democrazia, fu sempre più impoverito, portandosi dietro i disastri delle sue artificiali frontiere coloniali. Aveva radici antiche la lotta indipendentista dei Tuareg, culminata il 6 aprile 2012 nell'indipendenza dell'Azawad a Nord. Per decenni furono ignorati, spregiati. Per combattere un indipendentismo inizialmente laico si accettò che nascessero milizie islamiche, ripetendo l'idiotismo esibito in Afghanistan. Sicché i Tuareg s'appoggiarono a Gheddafi, e poi agli islamisti: unico punto di riferimento, furono questi ultimi a invadere il Nord, all'inizio 2012, egemonizzando e stravolgendo - era prevedibile - la lotta tuareg. È uno dei primi errori dell'Occidente, questa cecità, e quando Prodi approva l'intervento francese dicendo che "non esistevano alternative all'azione militare", che "si stava consolidando una zona franca terroristica nel cuore dell'Africa", che gli indipendentisti "sono diventati jihadisti", dice solo una parte

del vero. Non racconta quel che esisteva prima che la guerra fosse l'unica alternativa. I Tuareg non sono diventati terroristi; blanditi dagli islamisti, sono stati poi cacciati dai villaggi che avevano conquistato. La sharia, nella versione più cruenta, è invisa ai locali e anche ai Tuareg (sono tanti) non arruolati nell'Islam radicale. Vero è che all'inizio essi abbracciarono i jihadisti, e un giorno questa svista andrà meditata: forse l'Islam estremista, col suo falso messianismo, ha una visione perversa ma più moderna, della crisi dello Stato-nazione. Una visione assente negli Europei, nonostante l'Unione che hanno edificato. Ma l'errore più grave è non considerare le guerre dell'ultimo decennio come un tutt'unico. L'azione in un punto della terra ha ripercussioni altrove, i fallimenti in Afghanistan creano il caso Libia, il semi-fallimento in Libia secerne il Mali. Il guaio è che ogni conflitto comincia senza memoria critica dei precedenti: come scheggia appunto. In Libia il trionfalismo è finito tardi, l'11 settembre 2012 a Bengasi, quando fu ucciso l'ambasciatore Usa Christopher Stevens. Solo allora s'è visto che molti miliziani di Gheddafi, tuareg o islamisti, s'erano trasferiti nell'Azawad. Che la guerra non era finita ma sarebbe rinata in Mali, come in quei film dell'orrore dove i morti non sono affatto morti. È venuta l'ora di riesaminare quel che vien chiamato interventismo umanitario, democratico, antiterrorista. Un solo dato basterebbe. Negli ultimi sette anni, il numero delle democrazie elettorali in Africa è passato da 24 a 19. Uno scacco, per Europa e Occidente. Intanto la Cina sta a guardare, compiaciuta. La sua presenza cresce, nel continente nero. Il suo interventismo per ora costruisce strade, non fa guerre. È colonialismo e lotta per risorse altrui anch'esso, ma di natura differente. Resilienza e pazienza sono la sua forza. Forse Europa e Stati Uniti si agitano con tanta bellicosità per contendere a Pechino il dominio di Africa e Asia. È un'ipotesi, ma se l'Europa cominciasse a discutere parlerebbe anche di questo, e non sarebbe inutile.

Corsera – 23.1.13

Il Montepaschi e l'imbarazzo del Pd - Sergio Rizzo

Inutile negarlo: per il Pd la vicenda dei derivati che sarebbero stati sottoscritti «segretamente» nel 2009 dal Monte dei Paschi di Siena, con le conseguenti dimissioni di Giuseppe Mussari dalla presidenza dell'Abi, adesso proprio non ci volevano. Non in piena campagna elettorale. Non quando c'è in ballo pure il voto al Comune di Siena, roccaforte diessina prima e democratica poi, dal mese di giugno 2012 senza giunta dopo che il Pd locale si è dilaniato proprio a causa della banca. Ma l'imbarazzo in questo caso era inevitabile. Sappiamo che le privatizzazioni non hanno fatto uscire del tutto la politica dalle banche. Attraverso le Fondazioni, che ne controllano quote cospicue, i partiti continuano in qualche caso ancora a condizionarne le scelte. C'è perfino chi teorizza il diritto della politica a farlo. Un paio d'anni fa il leader leghista Umberto Bossi emanò il seguente editto: «Le banche più grosse del Nord avranno uomini nostri a ogni livello». E certo a Piero Fassino resterà per sempre appiccicata quella sciagurata domanda («Abbiamo una banca?») sfuggitagli al telefono con Giovanni Consorte durante la scalata dell'Unipol alla Bnl... Nel Montepaschi, però, la presenza della politica non è relegata a una partecipazione di minoranza, per quanto di peso, come accade a Unicredit o Intesa San Paolo. E neppure a una battuta tanto infelice quanto innocua. La banca senese è controllata da una Fondazione, a sua volta controllata dal Comune, a sua volta feudo Pd: prima appunto che gli ex margheritini e gli ex diessini litigassero ferocemente a proposito del destino del Monte e di certe poltrone. I sindaci che negli ultimi vent'anni hanno preceduto il dimissionario Franco Ceccuzzi, erano anche dipendenti del Monte. A dimostrazione di un rapporto simbiotico fra città, banca e partito. Oltre a rappresentare una seria ipoteca sullo sviluppo, viste le tante discutibili operazioni del passato dettate dalla politica, una presenza così forte dei partiti ha riflessi sulla gestione. Quando qualche mese fa è arrivato, l'attuale presidente Alessandro Profumo ha trovato nelle controllate una trentina di caselle occupate con nomine politiche. Il Monte è una società quotata in borsa: ma finora non c'è stato verso di convincere la politica a fare un passo indietro. E adesso i nodi vengono al pettine, nel momento peggiore. Servirà almeno di lezione?

L'economia del Prozac - Giovanni Sartori

Fino all'Ottocento l'economia era soprattutto agricola. C'erano anche l'artigianato (le botteghe) e i commerci; ma prima di tutto, tutti dovevano mangiare. Poi arrivò, all'inizio dell'Ottocento, la prima rivoluzione industriale con l'invenzione del telaio meccanico, e per esso delle fabbriche tessili. La seconda rivoluzione industriale fu quella della catena di montaggio delle automobili di Henry Ford, del quale si ricorda il detto: comprate l'automobile del colore che volete purché sia nero. Ma già negli anni Sessanta si profetizzò l'avvento della «società dei servizi» che può essere considerata anch'essa una rivoluzione industriale perché fondata sull'avvento dei computer. Difatti il paesaggio esibì sempre meno fabbriche e sempre più uffici. Il guaio della società dei servizi è che si è gonfiata oltremisura, e che è diventata parassitaria nella misura in cui assorbe la crescita della disoccupazione. Nel contempo abbiamo incautamente sposato una dottrina sprovveduta della globalizzazione, che avrebbe inevitabilmente spostato grosse fette delle merci prodotte in Occidente in Paesi a basso, molto più basso, costo di lavoro. Ma ecco la novità: è in arrivo una quarta rivoluzione industriale che sembra ancora più radicale di tutte quelle che l'hanno preceduta. Non ha ancora un nome ufficiale, ma io la chiamerò «rivoluzione digitale». In questo contesto un prodotto viene disegnato su un computer e poi stampato su una stampante 3D che a sua volta produce un conforme oggetto solido fondendo assieme successivi strati di materiali. Non chiedetemi di più. Sono troppo vecchio per capirlo, e poi a me interessa che fine farà, in questo radioso futuro, l'occupazione o meglio la disoccupazione. È vero che, in condizioni normali, l'economia «tira» di più se siamo ottimisti. Questo principio è stato consacrato negli Stati Uniti dalla formula della consumer confidence, la fiducia del consumatore, e del positive thinking, del pensare positivo. Ma la severissima recessione di gran parte dei Paesi benestanti oramai incrina questa fiducia nella fiducia. Un libro molto letto, oggi, nelle università americane, è Prozac Leadership di David Collinson: un titolo che dice tutto, e cioè che il crac è figlio di una cultura che «premiando l'ottimismo ha indebolito la capacità di pensare criticamente, ha anestetizzato la sensibilità al pericolo». Come si sa, il Prozac è la pillola della felicità; e dunque il testo di Collinson si potrebbe anche intitolare «l'economia del Prozac». E

un indiano rincara la dose: «Se non vedi le cose negative del mondo che ti circonda vivi in un paradiso per idioti» (Jaggi Vasudev). Bankitalia ha testé peggiorato le stime sul Pil (Prodotto interno lordo) che nel 2013 scenderà dell'1% e altrettanto scenderà l'occupazione. Che in verità scenderà di più, perché le statistiche non contano gli scoraggiati, chi non fa nemmeno domanda di lavoro. E il livello della nostra disoccupazione giovanile è davvero intollerabile. Le imminenti elezioni non ci illumineranno su niente di tutto questo. Ma urge lo stesso occuparsene. Da noi vige ancora la corsa per fabbricare «tutti dottori». Ma il grosso dei dottori che produciamo e che andremo a produrre saranno inutili. O anche peggio, perché abbiamo troppe università scadenti, di paternità clientelare, che andrebbero chiuse. Alle nuove generazioni occorrono istituti tecnici e scuole di specializzazione collegati alla «economia verde», al ritorno alla terra, e anche alla piccola economia delle piccole cose. Altrimenti saremo sempre più disoccupati.